

ALESSANDRO CONT

VIOLENZA, BANDITISMO E POLITICHE
DELLA GIUSTIZIA LUNGO LE SPONDE DELL'ADIGE
TRA VERONA E IL TRENINO MERIDIONALE (1645-1669)*

1. *Risalendo un fiume in tempo di guerra*

L'arretramento, seguito alla battaglia di Agnadello (1509), del confine tra Repubblica veneta e Sacro Romano Impero della Nazione Germanica a Sud di Riva e Torbole sul lago di Garda e di Avio nella valle solcata dal fiume Adige¹ non comportò un blocco degli intensi scambi sociali, economici e culturali che interessavano Veronese e basso Trentino. In quest'area di «cerniera»² strategica per il commercio di transito alpino (incrementato dal rigoglioso contrabbando) nonché per il passaggio di truppe dalla Germania all'Italia, la frontiera politica tra Stati continuò a rappresentare lungo i secoli XVI, XVII e XVIII qualcosa d'innaturale. Così come permeabili erano in effetti i bordi delle lillipuzi

* Il presente contributo s'inscrive nelle attività di studio e valorizzazione svolte dall'Unità di missione strategica soprintendenza per i beni e le attività culturali della Provincia autonoma di Trento. Non sarebbe stato possibile raccogliere l'intero materiale archivistico e iconografico che sorregge il testo senza il supporto tanto validamente prestato dal personale dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Civica di Verona nonché da Giovanna Battista, Cristiana Beghini, Daniela Beverari, Daniele D'Anza, Isabella Gaetani di Canossa, Monica Del Rio, Barbara Feltre, Nicolò Giusti del Giardino, Sergio Marconi, Alberto Menziani, Ranieri Orti Manara, Progetto Arte Poli, Alvise Sagramoso Sacchetti e Francesca Trentini.

¹ H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999, pp. 116-210; G.M. VARANINI, *Trentino. Scheda di sintesi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo Medioevo*, V.I: *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Treddici, Roma 2021, pp. 71-79; W. LANDI, *I Castelbarco nel Trecento e nel Quattrocento: apogeo e disfaccimento di una signoria di valle*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 6. *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti e G.M. Varanini, Firenze 2023, pp. 171-194.

² Il termine è debitore del volume miscelaneo *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola e P. Schiera, Napoli 1991.

ziane giurisdizioni che vi si assieparono sotto la superiorità feudale della Repubblica di San Marco, del vescovo di Trento e del conte del Tirolo³.

Esigua risulta l'attenzione storiografica che è stata prestata sinora alle pratiche della violenza, al fenomeno del banditismo e alle politiche della giustizia appunto nella città-fortezza di Verona, nella collinosa Valpolicella e nelle zone alpestri dell'Alto Garda e della Vallagarina soprattutto durante l'età barocca. Benché l'argomento sia stato approfondito con riguardo al dominio veneto di Terraferma da numerosi contributi a partire dalla fine dell'ottavo decennio del secolo scorso, il *focus* delle ricerche è stato rivolto in misura prevalente sul Cinquecento, sul primo Seicento e sul Settecento⁴.

³ M. PITTERI, *Dalla Lessinia al Tartaro. Economia, società ed ambiente lungo il confine veronese della Repubblica di Venezia nel '700*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, ciclo XXIV/2009 (ma 2012), pp. 19-72; G. CONATI, *Arti e mestieri sull'Adige dalle valli tirolesi all'Adriatico*, Sommacampagna 2021; A. CONT, *Ansehen, Würde und Vorteil. Beobachtungen zu den Beziehungsverflechtungen zwischen dem Feudaladel des südlichen Trentino und dem Patriziat der Stadt Verona im Barockzeitalter*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs» (MÖStA), 64 (2024), n. monogr. *Verflechtung und Nachbarschaft: «Italien» und «Österreich» in der Vormoderne*, a cura di S. Seitschek, P. Wallnig e T. Wallnig, pp. 67-101. A rendere questo quadro ancora più composito e frammentato interveniva l'appartenenza, che si protrarrà fino al 1785/1786, delle parrocchie di Avio e Brentonico nei trentini Quattro Vicariati alla diocesi di Verona, ossia la mancata coincidenza tra i confini statuale ed ecclesiastico su entrambe le sponde dell'arteria atesina: *Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in Brentonico. Inventario dell'archivio storico (1453-1948) e degli archivi aggregati (1530-1994)*, a cura di C. Sega, Trento 2000, p. 14; *Parrocchia di Santa Maria Assunta in Avio. Inventario dell'archivio storico (1500-2008)*, a cura della Cooperativa Koinè, Trento 2008, pp. 18-19.

⁴ C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, I, Roma 1980, pp. 155-258; ID., *L'Intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, pp. 147-227; G. CORAZZOL, *Cinegrafo di banditi su fondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano-Feltre 1997; A. CONT, *Banditismo nobiliare di primo Settecento: il castellano friulano Lucio Della Torre in lotta per la propria sopravvivenza*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2014, II, pp. 27-46; C. POVOLO, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, «Acta Histriae», 25 (2017), I, pp. 21-56; A. VIDALI, *Interrelazioni tra pena del bando, faida e aspetti costituzionali: Venezia e la Terraferma, secoli XV-XVI*, «Acta Histriae», 25 (2017), II, pp. 261-284; C. POVOLO, *Voci liberar bandito (Repubblica di Venezia, 1580-1592): narrazioni di un'etnografia della violenza in età moderna*, in *Una storia di rigore e di passione. Saggi per Livio Antonielli*, a cura di S. Levati e S. Mori, Milano 2018, pp. 126-148; ID., *Banditismo e diritto d'asilo nella Repubblica di Venezia (secoli XVII-XVIII)*, in *Exil, asile : du droit aux pratiques (XVF-XIX^e siècle)*, a cura di G. Bertrand, C. Brice e M. Infelise, Roma 2022, pp. 229-253; ID., *Violenza e inimicizie tra cinque e seicento. Due pratiche sociali nella loro dimensione antropologico-giuridica*, «Acta Histriae», 30 (2022), IV, pp. 933-972; ID., *The Public Rock of Cut Heads. Violence and Banditry in the Mediterranean: The Republic of Venice in the Sixteenth Century*, in *Management and Resolution of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, a cura di J. Kraye, M. Laureys e D.A. Lines, Göttingen 2023; A. VIDALI, *Giustizia e violenza delle*

Nella consapevolezza di tali lacune e con l'intento quindi a ovviarvi in parte, il saggio qui proposto intende volgere lo sguardo sugli anni tra il 1645 e il 1669 per approfondire le conoscenze su una regione tanto ragguardevole dal punto di vista economico-commerciale e militare. Il periodo prescelto, a priori certamente, coincide con l'immane impegno bellico, finanziario e politico sostenuto dalla Repubblica di Venezia per la riconquista della prestigiosa isola e «Regno» di Candia (Creta) e la difesa della Dalmazia dagli Ottomani⁵. In quei medesimi anni, e specialmente dal 1658 al 1670, il Principato ecclesiastico di Trento attraversava una crisi politico-costituzionale, mentre la Contea principesca del Tirolo transitava dalla sovranità diretta del ramo locale, estinto nel 1665, a quello imperiale dell'arciduca d'Austria⁶.

Una fonte privilegiata per l'indagine che ci si prefigge è costituita dalle lettere che i rettori veneziani di Verona (il podestà, con competenze per lo più politiche, amministrative e giudiziarie; il capitano soprattutto negli ambiti militare, finanziario e di controllo del distretto) ai tre capi del Consiglio dei Dieci, supremo organo politico-giudiziario dello Stato con sede nella Dominante veneziana⁷. Allo scopo di evitare

élites in una repubblica aristocratica. Politica del diritto, tribunali e patriziato nel Cinquecento veneziano, Trezzano sul Naviglio 2024.

⁵ G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*. VII. *Dalle origini alla caduta della Serenissima. La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Roma 1997, [https://www.treccani.it/enciclopedia/dalla-riscoperta-della-pace-all-inevitabile-sogno-di-dominio_\(Storia-di-Venezia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/dalla-riscoperta-della-pace-all-inevitabile-sogno-di-dominio_(Storia-di-Venezia)/), cap. *Venezia di fronte all'attacco turco a Candia*.

⁶ C. DONATI, *Il principato vescovile di Trento dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, in *Storia del Trentino*. IV. *L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba e G. Olmi, Bologna 2002, pp. 71-126, qui pp. 74-84.

⁷ La figura istituzionale del rettore e la sua complessa interazione con i tessuti sociali dei singoli territori del composito dominio di Terraferma sono stati oggetto di numerose indagini storiografiche. Senza pretesa di esaustività, si possono menzionare in questa sede almeno G. SCARABELLO, *Nelle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*. Trieste, 23-24 ottobre 1980, Milano 1981, pp. 485-491; G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi. IV/1. *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*. Il Seicento, Vicenza 1984, pp. 495-539; S. ZAMPERETTI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli 1997, pp. 103-115; E. O. CARMINATI, *Rituali e cerimoniali civici nella Terraferma veneziana. Il caso della città di Bergamo (secc. XVII-XVIII)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, a. acc. 2014/2015-2016/2017; *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*, a cura di G.M. Varanini, Roma 2023, sez. I: *La Terraferma veneta*.

il pericolo di una lettura fuorviante della realtà storica, si è ritenuto necessario integrare i dispacci dei rettori con materiali archivistici ricevuti e prodotti da altre magistrature veneziane e dalle case nobili veronesi scrutate dalle magistrature centrali e periferiche dello Stato veneto. Senza adottare una lettura esageratamente decostruzionista della stualità moderna⁸, sarà possibile pertanto offrire un apporto articolato all'intelligenza, per quanto concerne quel contesto atesino, di complesse dinamiche socio-politiche.

Dapprima verrà esplorato l'ambito urbano di Verona, centro di rilevanza nevralgica per l'intera compagine geopolitica qui considerata. Si risalirà quindi il corso dell'Adige per mirare alle zone del distretto veronese poste a Nord-Ovest della città scaligera e, varcando la frontiera di Stato, le terre trentino-tirolesi a quelle limitrofe e alle stesse variamente collegate. Il quadro verrà completato da una serie di riflessioni sulla parziale evoluzione determinatasi nei rapporti di natura politico-giudiziarica tra governo veneziano e sudditi veronesi a partire dall'autunno 1658.

2. *Insidie della città*

I nobili veneziani eletti dal Maggior Consiglio a reggere, come «pubblici rappresentanti», Verona e il suo distretto per sedici mesi, prorogabili, disponevano di vari mezzi per fronteggiare l'irrequieta fierezza del locale patriziato, che monopolizzava gli uffici cittadini ed era potente nel contado⁹. Per sedare una controversia tra famiglie blasonate, podestà e capitano incoraggiavano l'interposizione di amici e parenti degli avversari o sollecitavano l'opera dei patrizi veronesi deputati appunto alla soluzione conciliativa dei disaccordi di poco rilievo nella città¹⁰.

⁸ Si leggano a questo proposito le osservazioni di P. BROGGIO, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma 2021, pp. 9-26.

⁹ Sul cetto dirigente veronese nel Seicento si vedano i contributi di G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974; M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, «Rivista storica italiana», 87 (1975), pp. 493-517; V. CHILESE, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona 2002, partic. pp. 63-101, 345-354, 396-402, 427-467; A. CONT, *Costumi sociali del patriziato di Verona. Una nobiltà «vivacissima» e «conversevole» (secoli XVII-XVIII)*, «Archivio Veneto», s. VI, 25 (2023), pp. 71-110.

¹⁰ Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 234, 253-254; b. 203, n. 24; *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste. IX. *Podestaria e Capitanato di Verona*, Milano 1977, pp. 409-410, 416, 455. In merito alle magistrature di

Constatata l'inefficacia dei buoni uffici e qualora lo scontro s'incendiasse tra «fattioni di [...] soggetti authorevoli, e ripieni di parentelle, e d'aderenze», il sequestro dei capi in casa o in villa, entro fortezze diverse della loro città o a Venezia stessa, se non il confino in altri luoghi, avrebbe dovuto ridurli a più miti consigli¹¹. In alternativa, e sempre nel quadro dell'esercizio della *potestas æconomica* a scopi preventivi, il gentiluomo indocile veniva convocato presso il tribunale dei capi del Consiglio dei Dieci per prendere atto degli ordini e/o riceveva dal medesimo un *ultimatum* per la «reconciliatione» oppure il comando di nominare un mediatore¹². A fronte dei reati commessi, in base alla *potestas iudiciaria*, veniva formato un processo che, a seconda della gravità dell'affare», comportava per il nobile la pena pecuniaria, del carcere, della relegazione o – specialmente se contumace – del bando più o meno severo, con o senza confisca di tutti i beni; fino, ben di rado, alla condanna alla decapitazione¹³.

Invero la città di Verona difendeva gelosamente il privilegio di concorrere, attraverso la magistratura di origine medievale del Consolato, alla deliberazione della sentenza nel processo penale istruito dal locale Ufficio del Maleficio¹⁴. Poiché gli 8 consoli (4 dottori collegiati e 4 laici cittadini), con durata semestrale, venivano eletti dall'elitario Magnifico Consiglio di Verona e formavano la maggioranza nel collegio giudicante rispetto al podestà e ai suoi 4 assessori (dai quali era composta la Corte Pretoria) ne conseguiva che la procedura ordinaria favorisse di solito gli inquisiti appartenenti al locale patriziato¹⁵. Anche per superare tale

matrice post-tridentina investite della composizione non contenziosa dei disaccordi di modesto rilievo fra «privati» nelle città italiane si veda BROGGIO, *Governare l'odio*, pp. 177-197.

¹¹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, nn. 210, 239-240, 244, 248, 256, 265, 279; b. 202, nn. 22-23, 67 (I), 83; b. 203, n. 24.

¹² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, nn. 239, 253; b. 202, nn. 67 (I), 253-254, 267; b. 203, n. 24. Imprescindibile per comprendere l'evoluzione politico-istituzionale del Consiglio dei (di) Dieci a partire dalla sua nascita rimane lo studio – a tutt'oggi inedito – di S. LONARDI, *L'anima dei governi. Politica, spionaggio e segreto di Stato a Venezia nel secondo Seicento (1645-1699)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, a. acc. 2012/2013-2014/2015, in partic. pp. 90-147.

¹³ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, nn. 108, 110, 265.

¹⁴ *Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC*, Verona, G. Civelli, 1862, pp. 16-17; C. CARCERERI DE PRATI, *Il Collegio dei giudici-avvocati di Verona*, Verona 2001, pp. 125-131.

¹⁵ Il marchese veronese Scipione Maffei riferisce come il podestà solo in caso di parità di voti pronunciava – parimenti a voce – il proprio, che quindi risultava decisivo: S. MAFFEI, *Verona illustrata*. III. *La notizia delle cose in questa città più osservabili*, Verona 1732, pp. 38-39.

occorrenza, i casi relativi a crimini di natura politica oppure che colpivano i sudditi nella vita, nell'onore o nel patrimonio materiale potevano essere delegati dal Consiglio dei Dieci a podestà e capitano uniti e assistiti dai 4 assessori e dunque dalla Corte Pretoria. Contestualmente a questo dilatamento di autorità, la formazione del processo veniva subito trasferita dall'Ufficio del Maleficio alla Cancelleria Pretoria soggetta direttamente ai rettori, e quindi sottratta ai notai della città¹⁶.

Ma non era solo questione di aggirare il Consolato, in quanto l'autorità ordinaria del Reggimento permetteva ai rettori di bandire per non più di 15 miglia al di là dei confini del territorio veronese oltre che dai luoghi di Bottenigo, Gambarare, Lizza Fusina e Oriago e, in caso d'interdizione a vita, da Venezia e Dogado¹⁷, nonché di relegare esclusivamente a Palma¹⁸. La concessione di speciali facoltà da parte dell'«eccelso Consiglio de X» nei casi delegati con la clausola *servatis servandis* (che consentiva di comminare pene più severe lasciando invariato l'*iter* processuale) o con il temuto rito inquisitorio e segreto era indispensabile, invece, per procedere «contro ogni sorte di persone», concedere l'impunità ai complici, condannare i colpevoli in presenza e in assenza alle pene di vita, bando perpetuo da tutto lo Stato, prigionia, galea (non comminata però ai nobili), relegazione in ogni fortezza, confisca dei beni e per stabilire taglie a beneplacito¹⁹.

¹⁶ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 156-167. Le delegazioni venivano concesse a entrambi i rettori e non ai «tribunali podestarili» (espressione peraltro impropria, almeno nel caso di Verona) come invece sostiene, erroneamente, M. BELLABARBA, *Rettori veneti e città di Terraferma nel primo Seicento: immagini e parole*, in *Rituali civici*, pp. 31-47, qui p. 38.

¹⁷ L. PRIORI, *Pratica criminale secondo le leggi della serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia 1738, p. 53; B. MELCHIORI, *Miscellanea di materie criminali, volgari, e latine, composta secondo le leggi civili, e venete*. II, Venezia 1776, pp. 5-6.

¹⁸ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 108.

¹⁹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 40-41, 118, 212, 232. Nei casi delegati *servatis servandis* il procedimento era dunque quello ordinario o «aperto», suddiviso nelle fasi informativa (inchiesta del giudice, in via di affermazione durante il XVII secolo), offensiva (interrogatorio dell'imputato, parimenti in corso di rafforzamento) e difensiva (con l'intervento manifesto dell'avvocato). Per contro la procedura inquisitoria del Consiglio dei Dieci, caratterizzata da segretezza, celerità e dalla considerevole discrezionalità concessa al giudice, negava all'imputato le basilari tutele difensive e legali. Nei processi condotti appunto con il rito dell'Eccelso le testimonianze restavano occulte, non era previsto un contraddittorio, l'avvocato poteva agire solo copertamente e in special modo nella redazione scritta dei «capitoli» di difesa, il ruolo dell'organo giudicante risultava assai pronunciato. Una sentenza emessa con il rito dei Dieci era per lo più inappellabile nel merito e pertanto di rado veniva «intromessa», su ricorso del reo, dalla magistratura veneziana dell'Avogaria di comun affinché la Quarantia criminal decidesse in seconda istanza.

Peculiari erano la perspicuità e la concisione con cui podestà e capitano ribadivano le finalità sottese alle due tipologie di delegazione dell'Eccelso: il «castigo de' rei ad essemplum de' sudditi, et a consolazione delli oppressi», così che «li rei ricevano il meritato castigo, e li buoni godano la quiete, e libertà», «a beneficio commune di questi amatissimi sudditi»²⁰. Avvalendosi soprattutto del rito inquisitorio e segreto, i rettori potevano persuadere più facilmente i testimoni a deporre, acquisire elementi utili anche per altre inchieste pendenti, ridurre il pericolo di collusioni tra giudici e imputati²¹. Bisogna osservare, nondimeno, come il Consiglio dei Dieci, con le prescritte «strettezze» dei quattro quinti dei suoi voti, potesse avocare a sé il caso, qualora risultasse di considerevole gravità, o trasferirlo dal Reggimento veronese a quello di un'altra città. Per esempio, nel 1658 un processo contro il conte Vinciguerra (di) San Bonifacio formato dai rettori di Verona con l'autorità e rito dell'Eccelso venne assunto direttamente dai Dieci e dopo quattro mesi fu delegato «con la stessa autorità, e rito» ai rettori di Padova assistiti dalla loro Corte Pretoria²².

È istruttivo leggere le confidenze epistolari di aristocratici veronesi per constatare come l'apparato penale dello Stato veneto generasse effetti psicologici di non poco conto su patrizi veronesi quali Giovanni Malaspina, Claudio (di) Canossa o Marco Verità²³. Eppure, lo scopo punitivo e repressivo di condanne come quella al bando non escludeva necessariamente, anzi spesso favoriva, l'innescò di procedure negoziali volte alla stipula di transazioni soddisfatorie fra «privati» e quindi, dopo l'accordo di pace, alla reintegrazione sociale del reo²⁴. Nel contempo, gli scopi molteplici cui veniva piegato l'istituto del bando da parte del potere politico si riflettevano negativamente sugli introiti dei ministri

²⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 77, 176.

²¹ Ivi, nn. 73, 76, 197, 201.

²² ASVe, *Consiglio di dieci*, Deliberazioni, Criminali, Registri, n. 75, cc. 145v, 190v. Sull'attività della Corte Pretoria di Padova si veda ora R. SOFFIATO, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari dello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, pref. di A. Viggiano, Milano 2021.

²³ Archivio di Stato di Verona (ASVr), *Malaspina*, b. LXXI, n. 1035, Giovanni Malaspina al nipote Pietro Emilei, Verona 20 dicembre 1678; Archivio di Stato di Mantova, *Gonzaga*, b. 1581, Claudio Canossa al cugino Louis, Motta 3 aprile 1685, e Marco Verità a un gentiluomo legato alla corte di Mantova, Venezia 9 febbraio 1686.

²⁴ M. MARCARELLI, *Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella Terraferma veneta*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo. II. *Retoriche, stereotipi, prassi*, Sommacampagna 2004, pp. 259-309, qui pp. 272-281.

di polizia in città, poiché la liberazione dalla pena impediva loro di lucrare sulla cattura dei condannati. E una scarsa redditività dei posti di contestabile e cavallaro incideva a sua volta sul numero di «uomini» che questi remuneravano, costringendo il Reggimento, che appunto se ne doleva nel 1647, a trasferire quattro paghe dai campagnoli (forze a cavallo nel distretto) agli sbirri operanti nella città²⁵.

Invero dalle missive stese dal cancelliere pretorio e firmate da entrambi i rettori²⁶ emergono le difficoltà oggettive che ostacolavano il mantenimento dell'ordine sociale e generale a Verona per la riottosità e le prevaricazioni di diversi rampolli del ceto dirigente locale. Uno degli episodi più eclatanti si verificò il 20 dicembre 1646 con le «caminate» del marchese Orazio Canossa e dei suoi nemici Giovanni Spolverini e Ottaviano suo nipote, accompagnati tutti da folto seguito di gente con archibugi²⁷. Tale ostentazione minacciosa per le vie e le piazze più frequentate entro l'ansa dell'Adige dipese dall'addebito a Giovanni Spolverini di avere impedito le nozze di Sagramosa Boll con Orazio Canossa e quindi dal sospetto che la sua vita fosse in pericolo²⁸.

Le sedi stesse dell'autorità politico-giudiziaria esercitata dai pubblici rappresentanti erano vilipesa dalle esibizioni di forza, dalla ostentata irriverenza e dalla sfacciata disobbedienza alle leggi sul porto abusivo, ossia sulla delazione, d'armi. Oltremodo allarmante fu il colpo di mano attuato la sera del 12 febbraio 1647 sotto la direzione dei conti Francesco Medici ed Emilio Emilei, che produsse la fuga di diciotto carcerati dalla prigione della *Lovara* (in italiano «tana di lupi») posta nel palazzo della Ragione verso la piazza dei Signori²⁹. In base al parere espresso più

²⁵ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 101.

²⁶ Riguardo ai compiti istituzionali del cancelliere pretorio si vedano S. MARIN, *L'anima del giudice. Il cancelliere pretorio e l'amministrazione della giustizia nello Stato di Terraferma (secoli XVI-XVIII)*, in *L'amministrazione della giustizia*, pp. 171-257, qui pp. 180-189; S. TALAMINI, *Notai e cancellieri nella Repubblica di Venezia tra Medioevo ed Età moderna. Produzione, conservazione e tradizione degli atti giudiziari civili*, in *Giustizia, istituzioni e notai tra i secoli XII e XVII in una prospettiva europea. In ricordo di Dino Puncuh*, a cura di D. Bezzina, M. Calleri, M.L. Mangini e V. Ruzzin. II. Genova 2022, pp. 731-760.

²⁷ Archivio privato della famiglia Canossa a Verona (ACVr), n. 1053, c. 56r; ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 108.

²⁸ ASVr, *Morando*, Processi e filze, b. CIX, n. 1489, *Al tribunale de' cavalieri d'honore siano citati a sentenza innappellabile i signori conte Gio. Francesco Bevilaqua, e marchese Horazio Canossa, instante Ottaviano Spolverino*, a stampa, 1656. Il matrimonio di Sagramosa Boll e Girolamo Spolverini, nipote di Giovanni e fratello minore di Ottaviano, fu celebrato a Verona il 31 dicembre 1646: ASVr, *Salerno – Maffei*, b. 13, n. 157, c. 2r.

²⁹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b.

volte nel 1655 dal podestà Giovanni Cavalli e dal capitano Paolo Con-
tarini, accadimenti del genere erano favoriti dal ricorso ai sequestri dei
capifazione nei rispettivi palazzi e case di città. Tale misura cautelare
comportava, infatti, che i cavalieri interessati dalla stessa radunassero
nelle loro abitazioni un numero cospicuo di «bravi, sicarii, e malviventi»
con nocumento di ordine e quiete pubblici e a detrimento del controllo
statuale della conflittualità sociale³⁰. I rettori successivi, Michele Mo-
rosini e Almorò Grimani, nel 1656, menzionavano altresì l'abuso della
facoltà accordata ai nobili condottieri di arruolare genti d'armi per la
Serenissima, la quale serviva ad alcuni di pretesto per colmare le loro
case di «bravi, e sicari forastieri»³¹.

Poiché il malcostume veniva poi facilmente emulato da altri cavalie-
ri, Verona pullulava di delinquenti protetti da gentiluomini dispotici.
Siffatta era

la pietra fondamentale de' scandali, che da molto tempo in qua turbano la
pace, e tranquillità de' sudditi, e gl'ordini del buon governo, oggetti principa-
lissimi della pubblica prudenza³².

Che i bravi propendessero per un'interpretazione zelante della vo-
lontà dei loro padroni veniva palesato proprio in quegli anni da alcuni
illeciti tentativi d'instaurare delle 'aree di rispetto', delle 'zone immuni',
attorno a singole residenze nobiliari³³. Così il transito a fini privati di
tre ministri della Corte del capitano di Verona, il 14 ottobre 1657, sotto
le finestre della casa del conte Girolamo Emilei venne salutato «con
parole indecenti» dagli uomini di quest'ultimo, che espressero il proprio
rammarico di non avere gli archibugi a portata di mano. Onde rime-

201, nn. 97-98. Sulla disposizione degli spazi interni nel *palatium iuris* di Verona nel corso
dei secoli si veda P. BRUGNOLI, *Il torrazzo delle carceri nel palazzo del Comune e alcuni inediti
documenti sanmicheliani*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di
Verona», 173 (1996-1997), pp. 197-228.

³⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201,
nn. 256, 261.

³¹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202,
n. 14. In merito alle attitudini militari nel patriziato veronese di Antico Regime si vedano F.
PREMI, *Nobili e 'mestiere delle armi' a Verona tra Sei e Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., 53
(2007), pp. 109-153; ID., *Una «famiglia in armi» della tarda età moderna: i Bevilacqua Lazise
ufficiali della Repubblica Veneta*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 59 (2009), pp. 49-57.

³² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202,
n. 14.

³³ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201,
n. 261.

diare in qualche guisa a tale trascuratezza, i medesimi satelliti del conte si appostarono a un angolo propinquo e, al ritorno dei ministri per una via diversa dalla precedente, li accolsero a schioppettate ... che per fortuna non colpirono a segno³⁴. D'altro canto, era inconcepibile una convivenza costantemente armoniosa, in uno stesso edificio e a stretto contatto reciproco, tra numerosi individui che non si raccomandavano certo per politezza di modi. D'improvviso, quindi, la sera del 25 giugno 1656 Verona fu atterrita dal feroce rimbombo degli spari di archibugi scambiati fra scherani riuniti nella dimora di Ottaviano Spolverini, due dei quali caddero ammazzati mentre un terzo restò ferito gravemente³⁵.

Si comprende pertanto come nel 1659 i rettori Caterino Corner e Alvise Foscarini ritenessero il sequestro dei nobili più riottosi non adeguato, anzi controproducente, rispetto alla relegazione e al confino «fuori della patria», ove essi sarebbero stati soggetti a salutari disagi ed esborsi³⁶. Restava fermo che il bando implicava il vantaggio di un distacco dalla città e dal suo contado del reo, considerato nella legislazione dal tardo XVI secolo non più come un esiliato, bensì alla stregua di oppositore politico da perseguire ovunque e con tutti gli strumenti³⁷. Sussisteva tuttavia il rischio concreto, come si può rilevare parimenti dai dispacci di podestà e capitano, che, anziché contribuire a una risoluzione dello stato d'inimicizia, la pena del bando ampliasse lo spettro geografico dello scontro fra famiglie e fra individui.

Lo si poté constatare nel caso del conflitto fazionale che tra 1658 e 1666 contrappose, in un crescendo a spirale della violenza, le schiatte patrizie Sagramoso e Giona di Verona senza che «queste continuate inimicizie» potessero «riconciliarsi dall'illustrissimi signori rettori» su espresso e reiterato incarico dei Dieci. Assetato di vendetta per l'omicidio del congiunto Ottavio Malaspina, che era stato raggiunto da due su cinque archibugiate mentre rientrava di sera dalla piazza dei Signori alla propria casa, Domenico Giona mise in opera un piano micidiale. Di persona si trasportò dunque sul Mantovano e, nottetempo, minò

³⁴ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 52-53. L'abitazione di Girolamo Emilei – padre di Ferrante, che sarà paladino della «scienza cavalleresca» a Verona tra XVII e XVIII secolo – si trovava in Contrada della Pigna, all'angolo tra le attuali vie Augusto Verità e Pigna: ASVr, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estim Provvistori, Anagrafi, b. XX, n. 615, lett. G; b. XXI, n. 616, lett. G.

³⁵ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 21.

³⁶ Ivi, n. 83.

³⁷ POVOLO, *Banditismo*, pp. 231-233.

l'edificio in cui albergavano Roberto Sagramoso e il complice dottor Marc'Antonio Bassetti, condannati dai rettori di Verona, con autorità delegata, al bando capitale dal Dominio veneto proprio per l'attentato a Malaspina. Ma qui mal gliene incolse poiché, volendo verificare per scrupolo che la miccia non si fosse spenta, Giona vi si accostò un po' troppo ed ebbe la sventura di saltare in aria pure esso. A differenza di Sagramoso, rimasto seppellito in quella circostanza, come molti altri, sotto le macerie, il dottor Bassetti e la moglie sopravvissero invece «miracolosamente», tra le medesime rovine, all'esplosione³⁸.

Anche nel caso di Ottaviano Spolverini il palazzo di abitazione giocò un ruolo fatale, ma per ragioni riconducibili prevalentemente a una sorta di *hybris* che condusse il luciferino cavaliere a sfidare da temerario la maestà della Serenissima. Era, questo Spolverini, un personaggio dai tratti quasi shakespeariani, pittoresco guazzabuglio di grandezza e abiezione, artefice narcisista di una magniloquente 'autopromozione' pubblica. Giovane prestante e atletico che posava da tirannello crudele con eccessi di macabro sadismo, trovava diletto nella lettura di testi arditi e libertini quali *La rete di Vulcano* – il fortunatissimo, al tempo, romanzo di Ferrante Pallavicino – e inclinava oltremodo al fascino dei maschi adolescenti³⁹.

Nel 1654 egli rientrava a Verona da Avio ove si era ritirato, contan-

³⁸ A SVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 234; Banditi. Liberazione banditi. Bandi, n. 13, reg. s.n., seconda metà del sec. XVII, sez. *Banditi*, lett. R. Ottavio Malaspina, figlio di Leonardo, era insediato nella contrada di Ponte Pietra a Verona (G. Borelli, *Un patriziato*, p. 218) così come il suo parente Domenico Giona, nato da Romolo (ASVr, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi Provvisori, Anagrafi, b. XXI, n. 637, lett. G). Invece Roberto (Uberto) Sagramoso, figlio di Girolamo e fratello di Leonello (Lionello), apparteneva al ramo dinastico residente nella contrada cittadina della Pigna: Biblioteca Civica di Verona (BCVr), ms. 2224/II, c. 118v.

³⁹ Si vedano ACVr, n. 1054, c. 52; Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea medicea*, n. 605, fasc. 23; Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto estense*, Cancelleria, Archivio per materie, Duelli e sfide, b. 4, fasc. 13; ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 64; G. MINCHELLA, «*Porre un soldato alla inquisizione. I processi del Sant'Ufficio nella fortezza di Palmanova, 1595-1669*, pref. di G. Paolin, Trieste 2009, p. 233. La posizione di Ottaviano nell'intricatissimo tessuto genealogico degli Spolverini è individuabile grazie soprattutto alle tavole consultabili in Archivio privato Orti Manara di Verona, *Carte Spolverini Dal Verme*, fasc. n. 601, *Alberi Spolverini, Orti Manara*; e BCVr, ms. 2224/II, cc. 121v-122r. Nel 1652 era al suo servizio il sedicenne «Domenico Maria da Bologna»: ASVr, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi Provvisori, Anagrafi, b. XIX, n. 581, lett. G. Ottaviano intrattenne con questo paggio una relazione sodomitica e, come pare, gli trasmise la gonorrea: F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*. V/1. *Verona tra Cinquecento e Settecento*, Verona 1995, p. 561.

do sulla protezione del principe vescovo di Trento, in conseguenza del bando perpetuo inflittogli nel 1652 dai Dieci⁴⁰. La liberazione da questa condanna, che gli era stata irrogata per avere perpetrato una subdola estorsione ai danni del patrizio veneziano Vincenzo Fini⁴¹, lo rese da impunito sempre più oltracotante e implacabile. «Continua [...] nelle durezza, nei sprezz, e nelle innobedienze», deprecavano, esasperati, i rettori Cavalli e Contarini, «non essendo stati mezzi valevoli né la piacevolezza, né i precetti reiterati della giustitia»⁴².

Ottaviano si applicava allora all'ampliamento della dimora di famiglia nella contrada di San Pietro Incarnario, appena a Sud dell'Arena, conferendole l'aspetto di una fortezza munita di poderosa e svettante muraglia a scarpata, cordonatura, garitte angolari e merlatura ghibellina e riservandovi lo spazio per un portale in grado d'incutere pari soggezione⁴³. Questa volta, però, il gentiluomo scaligero aveva troppo esagerato con la sua provocazione, sicché due denunce anonime su tanto gradasso dispregio della sovranità veneziana determinarono, nel dicembre 1657, l'intervento degli inquisitori di Stato⁴⁴. Formavano, costoro, il tribunale, allora in fase di crescente autorevolezza, deputato contro la propalazione del segreto di Stato e in affari politici particolarmente spinosi. Emanazione del Consiglio dei Dieci, i tre inquisitori operavano con una rapidità, agilità e discrezione ancora maggiori rispetto all'Eccelso⁴⁵.

Prima ancora che l'avogadore di comun Giovanni Dandolo, inviato

⁴⁰ *Al tribunale de' cavalieri d'honore*. Copia manoscritta della sentenza di bando si trova in ACVr, n. 1053, c. 18r. Inoltre si veda ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Banditi. Liberazioni banditi. Bandi, n. 13, reg. s.n., metà del sec. XVII, lett. O.

⁴¹ ACVr, n. 1049, ms. non cartulato; n. 1053, c. 28r; n. 1054, c. 11.

⁴² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacchi dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 248.

⁴³ VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 522-523; M. FRANK, *Città, architettura, politica nel Seicento veronese: il caso di Ottaviano Spolverini*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale. Convegno di studi. Verona, 24-26 settembre 1998*, a cura di P. Lanaro, P. Marini e G. M. Varanini, con la coll. di E. Demo, Milano 2000, pp. 284-294.

⁴⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 527, Annotazioni 1652-1673, c. 14v: «1657, 7 dicembre. Scrittura senza sottoscrizione contro Ottaviano Spolverino dei modi del suo vivere, de' suoi concetti, del pallazzo, et fabrica, e delle tirannie, ch'essercita. Altra scrittura quasi consimile capitata a 19 detto. 1657 12 dicembre. Scritte lettere a' rettori di Verona per l'informazione della fabrica del pallazzo, e venute risposte col disegno del medesimo pallazzo. Fu rescritto di tener osservati gli andamenti di Ottaviano, e le scritture sono in falda delle lettere scritte a' rettori. 1657, 26 febraro. Communicate al Consiglio [dei Dieci] le dette lettere. Fuora che la parte toccante al pallazzo, fu sopra di esse spedito a Verona l'avogador Dandolo al quale dagli eccellentissimi signori inquisitori fu data copia di ciò che tocca al pallazzo. Vedi lettera de' primo marzo 1658».

⁴⁵ Cfr. soprattutto il lavoro di LONARDI, *L'anima dei governi*.

dai Dieci a Verona, avesse concluso l'istruzione di un nuovo processo penale contro di lui⁴⁶, il trentaquattrenne Ottaviano Spolverini cessava di vivere nel suo palazzo, ufficialmente a causa «di tabido», cioè di consunzione generale⁴⁷. Tanto basta per far sospettare un discreto avvelenamento consumato su commissione degli inquisitori veneziani, che, il 1° maggio 1658, tolse di mezzo l'incomodo nobiluomo alle spicce, senza ulteriore tedio procedurale, imbarazzi e chiasso. L'assassinio politico in segreto d'ordine del tribunale degli inquisitori di Stato sarebbe stato più che giustificato, quale *instrumentum regni*, a motivo del crimine di lesa maestà temporale (o, se si vuole ricorrere al lessico veneziano, *proditio e rebellio*) del quale il defunto si era macchiato⁴⁸.

A ricordare la effimera tracotanza di Ottaviano restò la cinta del giardino di palazzo Spolverini (poi Orti Manara), una 'delirante' estensione nell'ambito urbano della militarizzazione architettonica di case padronali che le campagne di Terraferma avevano conosciuto da metà Cinquecento⁴⁹. Le garitte, tuttavia, non persero completamente la loro funzione primiera, se ancora a inizio del XX secolo i giovanissimi conti Oberto e Zeno Orti Manara se ne servivano per bersagliare, saettando dalle feritoie, i sottostanti pedoni con le cerbottane⁵⁰. Come è stato possibile assodare in occasione di una visita *in situ* effettuata da chi scrive assieme a Giovanna Battista e Daniela Beverari in data 16 novembre 2023, il muro merlato non andò perduto interamente a partire dal 1940 per l'edificazione della sede veronese della Società Pirelli⁵¹. Dopo il suo abbattimento, di fatto, il lato sud-occidentale fu ricostruito in posizio-

⁴⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 104, n. 37; b. 527, Annotazioni 1652-1673, c. 14v; *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 75.

⁴⁷ ASVr, *Ufficio di sanità*, Morti di città, reg. n. 51, c. 225r.

⁴⁸ M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974; con specifico riferimento allo Stato marciano, D. BUSATO, *Che sia levato dal mondo. Il delitto politico nella Repubblica di Venezia nel Settecento*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a. acc. 2017/2018, in partic. pp. 50-54, 88-90.

⁴⁹ A proposito di quest'ultimo fenomeno si veda POVOLO, *L'Intrigo dell'Onore*, pp. 124, 153-158, 168, 244.

⁵⁰ Lo svago durò fintantoché non fu scoperto dal conte Ottavio il quale, come padre dei due ragazzini, ne impose subito la cessazione. Devo il racconto del simpatico aneddoto all'amico Ranieri Orti Manara, figlio appunto di Oberto.

⁵¹ In merito al tormentato *iter* burocratico-amministrativo e ai retroscena che condussero alla demolizione si vedano Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza. Archivio fotografico, schede F da NCTN 05/00400380 a 05/00400386 e da NCTN 05/00400388 a 05/00400393, compilatore: E. Barisoni, funzionario responsabile: M. Vecchiato, 2004; e M. VECCHIATO, *Il palazzo Orti Manara, in Verona. La guerra e la ricostruzione*, a cura di Ead., Verona 2006, pp. 260-263.

ne arretrata a più di 20 metri, impiegando elementi originari, e venne pertanto a schermare il retrostante fabbricato Pirelli. In particolare il maestoso, rusticato portale di tufo, ruotato di 180° verso la porzione superstita del giardino e occluso, assunse l'aspetto di un elegante fondale in asse con la loggia settecentesca della facciata interna del palazzo Spolverini-Orti Manara.

Le risultanze dell'esame delle lettere dei rettori ai capi del Consiglio dei Dieci parrebbero dunque confermare un quadro a tinte fosche dell'ordine pubblico nella Verona di metà secolo XVII. Onde pervenire a una valutazione più equilibrata, nondimeno, sembra fruttuoso assumere come riferimento un anno a campione dello stato civile tenuto dall'ufficio di Sanità veronese: ossia il 1658, quello in cui scomparve appunto Ottaviano Spolverini⁵². È possibile pertanto appurare con un discreto margine di sicurezza l'incidenza quantitativa delle morti violente nelle contrade di un grande centro urbano e piazzaforte militare come Verona, ove nel 1658 vivevano intorno ai 25.000 abitanti⁵³.

Rispetto a un totale di 1.147 decessi registrati in città dal 1° gennaio al 31 dicembre 1658 è possibile attribuirne 1.110 (pari al 96 %) a cause naturali. Senza considerare 2 cadaveri rinvenuti nel fiume Adige, dei quali uno senza testa e arti, e il corpo «non ancor perfezionato» che dal Comune di Gazzo fu recato all'Ufficio del Maleficio di Verona, i restanti 34 casi sono riferiti dal registro ad archibugiate (9), «ferite» di origine non specificata (9), annegamento (6, di cui uno volontario compiuto da una sessantenne sposata), caduta accidentale (5), «frattura» (1), «percossa» (1), pugno (1, assestato a un diciottenne), «schiofetata» (1) e al non meglio precisato omicidio del trentottenne capitano Carlo Bernardi. Merita osservare, a tale proposito, come i 10 assassinii con arma da fuoco siano concentrati nel periodo primaverile ed estivo, cioè fra i mesi di aprile e settembre (9 casi) ma soprattutto fra giugno e agosto (6). Durante quelle stagioni, le attività umane si svolgevano per lo più all'aria aperta e la disidratazione scatenava talora reazioni impulsive e inconsulte negli individui della città-fortezza.

⁵² ASVr, *Ufficio di sanità*, Morti di città, reg. n. 51, cc. 215v-229; n. 52, cc. 1-13.

⁵³ P. DONAZZOLO - M. SAIBANTE, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua Provincia dalla fine del sec. XV ai giorni nostri*, «Metron», 6 (1926), III-IV, pp. 56-180, qui p. 74; *Relazioni dei rettori veneti*, p. 429.

3. *Il diavolo veste da cavaliere*

Se il sequestro nella dimora di città suscitava problemi per la conservazione della pace pubblica, nemmeno la frescura dell'aria della campagna serviva a placare i bollenti spiriti di un aristocratico irrequieto. L'obiettivo da conseguire era complicato soprattutto qualora due nemici fossero costretti a vivere in luoghi vicini, come accadde a don Domenico Arco e a Carlo Morando nel 1653. Per disgrazia le ville di questi gentiluomini, in posizioni amene rispettivamente a Settimo in Valpolicella e a Corno Alto, erano divise quasi solo dall'Adige che lì, fra Bussolengo e Parona, compiva (e compie) un'ampia ansa⁵⁴. Comprensibile quindi che lo scontro con stiletto e archibugi tra servitori dei due nobili, avvenuto nel propinquo porto sul fiume, dipendesse in ultimo dalle – provocatorie? – passeggiate di Morando sull'argine alla vista irritabile di Arco⁵⁵.

La diffusione delle armi da fuoco lunghe e corte aveva cooperato, dal secondo quarto del secolo XVI, a incrementare il tasso di delinquenza nelle città e nelle campagne obbligando il Consiglio dei Dieci ad assumere specifici provvedimenti legislativi per contenerla⁵⁶. Anche la dolce zona collinare a Nord-Ovest di Verona, relativamente pregiata per la produzione di vino e presidiata da ville signorili, era interessata nel pieno Seicento da un utilizzo a ogni livello sociale dell'archibugio e della pistola senza licenza. Si trattava, nello specifico, di «armi da fuoco dalle leggi proibite», la delazione delle quali era sottoposta, in base alle disposizioni dell'Eccelso e in special modo a quelle del 28 marzo 1624, al giudizio di entrambi i rettori con la «nostra» (del podestà e del capitano uniti) Corte Pretoria⁵⁷. Dalle aule dei tribunali civili, dalle sedi istituzionali in cui si svolgevano le dinamiche processuali-contenziose, le controversie si dilatavano facilmente, complici le lungaggini delle procedure e dei meccanismi giudiziari, alle vie e alle piazze di paese. Di conseguenza nel 1653 il canonico Andrea Sbadacchia reagiva al ferimento di un servitore sparando con l'archibugio da una finestra

⁵⁴ *La villa nel veronese*, a cura di G.F. Viviani, introd. di G. Barbieri, Verona 1975, pp. 388, 598-600. Oggi i due complessi sono noti come Dimora Morando-Colombina (in Via Mirandola, 10/H, a Settimo di Pescantina) e Villa Sagramoso Sacchetti (in Via Giovanni Battista dalla Riva, 5, a Verona).

⁵⁵ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 205.

⁵⁶ POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 220-223.

⁵⁷ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 122; b. 202, n. 197.

della sua casa a San Pietro in Cariano, capoluogo dell'assai privilegiato e autonomo Vicariato della Valpolicella, contro i nobili aggressori Cesare, Giovanni Paolo e Scipione Saibante⁵⁸.

D'altronde poteva verificarsi che armi proibite fossero portate da un «figliolo di tenera età» e per di più patrizio veneziano quale Luciano Ghisi, arrestato fuori Porta Nuova assieme al servitore Nicolò Giordani per delazione l'uno di pistola e archibugio a pistone, l'altro di pistone (1652)⁵⁹. La condanna del nobile sedicenne alla detenzione a vita e di Giordani a dieci anni di galea, irrogata dai rettori, fu ritenuta eccessivamente severa dal Consiglio dei Dieci. Nel 1653 la pena venne ridotta quindi, rispettivamente, a due anni di prigionia alla luce, con decorrenza dal giorno dell'arresto, e a diciotto mesi al remo⁶⁰. È vero, peraltro, che il giovinetto non stava crescendo in un ambiente familiare molto sereno. In primo luogo il padre Stefano Ghisi, bandito e privato della nobiltà veneziana, era stato condannato a dieci anni di carcere per aver frodato il dazio di entrata, uscita e consumo «della stadella» o stadera di Verona e per altri reati⁶¹. Invece il fratello Marino nel 1651 era stato assassinato, decapitato e orrendamente straziato, al pari del suo camerata capitano Morello, mentre dormiva in una delle giurisdizioni trentino-tirolesi dei conti d'Arco⁶².

Tutt'altro grado di pericolosità, al confronto dell'illecito porto di armi da parte di un ragazzino, manifestava, evidentemente, l'associarsi complice di banditi e scellerati a nobili boriosi e a detentori di cariche istituzionali e comunitarie. Se dal tardo secolo XVI nella Terraferma si era registrato un generale acutizzarsi della delinquenza, tra gli anni die-

⁵⁸ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 208. Sull'evoluzione sociale e sull'organizzazione giuridico-amministrativa nel Vicariato valpolicellese si vedano F. CARCERERI, *L'amministrazione della Valpolicella attraverso documenti a stampa di epoca veneta*, «Annuario della Valpolicella», 1 (1982-1983), pp. 41-58; *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987. A differenza degli Sbadacchia, i Saibante erano aggregati al Magnifico Consiglio di Verona: ASVr, *Antico archivio del Comune*, reg. n. 149, cc. 243-245; reg. n. 152, p. 137.

⁵⁹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, n. 181. Luciano era nato nel 1636 dalla patrizia veronese Chiarastella Rambaldi, vedova di Claudio Canossa: ASVe, *Miscellanea codici*, Storia veneta (Genealogie Barbaro, vol. IV G-M), b. 20, p. 38.

⁶⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, nn. 187, 193.

⁶¹ Ivi, n. 194; ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 527, Annotazioni 1652-1673, c. 7r; *Miscellanea codici*, Storia veneta (Genealogie Barbaro, vol. IV G-M), b. 20, p. 38.

⁶² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, nn. 171-172.

ci e trenta del Seicento la crisi economica, i conflitti militari e la peste avevano aggravato ulteriormente la situazione e contribuito al diffondersi di bande armate criminali⁶³. All'occasione, associazioni effimere d'individui potevano rendersi responsabili di atti delittuosi, a viso scoperto, celato da fazzoletti o contraffatto da barbe finte. Tale era il gruppo di giovani (un ferrarese, un bergamasco e un romano) condannati nel 1648 a dieci anni di remo in catena per avere assalito, legato a un albero, imbavagliato e rapinato un venditore fanciullo che procedeva a piedi fra San Benedetto di Lugana e Peschiera⁶⁴.

Per contro, la «setta» dedita alla rapina lungo le trafficate – e solitamente dissestate – strade che collegavano Verona con il Trentino e il Bresciano assunse nel sesto decennio del secolo una articolazione organizzativa e un'efficacia operativa rilevanti. Tra i numerosi episodi occorsi, singolare quello lamentato nella notte dell'11 novembre 1658 allorquando sette soggetti mascherati tesero una fune attraverso la via in località Fornaci presso Peschiera, e al sopraggiungere del pubblico cavallaro di Brescia lo depredarono di tutta la corrispondenza e stracciarono molte missive che egli stava recando verso la città lombarda⁶⁵.

I capi di questa «setta», cioè i banditi Taddeo Taddei, Carlo e Giovanni Bonzanini, Giovanni Peroni detto Il Moro e Giovanni Zanoni, gravitavano su Pescantina all'estremità pianeggiante della Valpolicella, sede di una corporazione di burchieri dotata della privativa del traino dei carichi sull'Adige con cavalli e buoi dal Ponte Navi di Verona fino a Trento⁶⁶. All'interno appunto del centro di Pescantina i masnadieri potevano rifugiarsi e occultare le refurtive contando sulla parentela, amicizia, connivenza o sul terrore dei massari, consiglieri e uomini del Comune e sulla protezione dei potenti fratelli Bartolomeo e Giovanni Battista Ruffoni⁶⁷. Come deprecava una denuncia anonima del 1658, diretta ai rettori di Verona, appena dopo il calare della notte il borgo

⁶³ C. Povoletto, *Aspetti e problemi*, pp. 168-173, 232-235; per una prospettiva più ampia, S. CARROLL, *Enmity and Violence in Early Modern Europe*, Cambridge 2023, pp. 66-95.

⁶⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 357, il podestà e vice capitano di Verona, Bernardo Nani, ai capi del Consiglio dei Dieci, Verona 9 settembre 1648, con inserto.

⁶⁵ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 67.

⁶⁶ Ivi, n. 68. In merito all'Arte nautica di Pescantina si veda C. ZAMBONI, *La Navigazione sull'Adige in rapporto al Commercio Veronese*, Venezia 1925, pp. 62-65; CONATI, *Arti e mestieri*, pp. 69-74.

⁶⁷ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 67-68.

affacciato sul fiume si popolava di loschi figure armati in ogni cantone⁶⁸. Per giunta il patrizio veronese tanto spiantato quanto arrogante Fileno Spolverini assicurava a quei malavitosi un comodo ricetto nelle sue vicine proprietà a Palazzolo e a Palù di Lazise, attingendo in cambio alle loro rapine:

Li malfatori, che cometono tutte queste indignità [...] hano il alogio dal signor Fileno Spolverin a Palazolo, che è stà bandido, e tien tanti bravazzi, e bandidi, che van alla strada; lui è pover cavalier, che non à da sostentarli, e vano a robare, e le dà alozo, perché portano dele dobole, et tien una niara de cativa zente⁶⁹.

Meno strutturata sul piano logistico-organizzativo ma pur sempre dinamica e spesso efficace nell'azione si dimostrò un'altra squadra criminale, alle esclusive dipendenze di un casato tra i più eminenti di Verona. Spietati nell'attuazione di atroci misfatti, i marchesi Girolamo e Giulio Carlotti erano stati condannati il 28 luglio 1659 al bando dallo Stato veneto con confisca dei beni mediante autorità delegata ai rettori dai Dieci⁷⁰. Ma il loro rifugio nel villaggio trentino di Borghetto sull'Adige si trovava appena oltre la poco sorvegliata frontiera e a sufficiente prossimità ai loro possedimenti siti nelle pertinenze di Caprino Veronese ai piedi e sulle pendici del Monte Baldo. Qui la presenza dei Carlotti si era rafforzata a partire dal 1601 con acquisti sparsi nel borgo, a Pesina, Pazzon e Boi⁷¹.

Entrambi i patrizi allestirono nello strategico luogo di Borghetto il loro quartier generale, provvisto, tra l'altro, di una «carcere privata» nella quale venivano rinchiusi quanti non si fossero assoggettati alle loro volontà e direttive. Il corso del fiume Adige, accanto a Borghetto, consentiva rapidi spostamenti di bravi quali Carlo Besozzi, Teodosio Dugazzi e Marc'Antonio Locatelli chiamato Il dottor Galli per mezzo di barchini. Sempre la stessa arteria atesina, inoltre, soprattutto durante le fiere di Bolzano, offriva generosamente prede eccellenti nelle merci

⁶⁸ Ivi, n. 68.

⁶⁹ *Ibidem*. Sulla memoria sinistra di Fileno tramandata lungo i secoli tra Palazzolo e Palù (oggi Palù dei Mori) si veda A. FIORINI, *Un paesello. Guida a carattere didattico popolare del paese di Palazzolo*, Palazzolo 1990, pp. 52-61.

⁷⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Banditi. Liberazion banditi. Bandi, n. 13, reg. s.n., seconda metà del sec. XVII, sez. *Banditi*, lett. G.

⁷¹ Riguardo al graduale incremento delle proprietà di casa Carlotti nell'area caprinense si veda B. CHIAPPA, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, in *Villa Carlotti a Caprino*, a cura di P. Brugnoli, Caprino Veronese 1990, pp. 5-42, qui pp. 20-21.

che fluitavano sulle zattere verso Verona⁷². Il bosco di Vargagna a Sud di Dolcè, infine, serviva quale ricovero ottimale a seguito di colpi come quello, fruttato all'incirca 2.000 ducatononi in denari, pietre preziose ecc., ai danni di otto persone che, scendendo il fiume con una barchetta, erano state costrette ad accostare da nove «iniqui» armati di archibugi e pistole⁷³.

L'alpestre e selvosa frontiera fra Repubblica marciana e Impero romano-germanico si prestava mirabilmente anche a fungere da opportunità discreta per un duello. Sebbene proibito dalle leggi canoniche e civili, l'«abbattimento di due» era soggetto pur sempre alle prescrizioni della scienza cavalleresca cinque-secentesca che legittimava tale uso ritualizzato della vendetta⁷⁴. Con un esplicito richiamo all'*uctoritas* del professore d'onore cinquecentesco Sebastiano Fausto, lo stesso Ottaviano Spolverini rammentava al suo nemico conte Giovanni Francesco Bevilacqua che «hoggidi il costume de' cavalieri è di chiamarsi l'un l'altro a confini, ghiare de' fiumi, o siti simili»⁷⁵. Quale ambientazione più appropriata, dunque, delle teatrali quinte naturali della Vallagarina, percorsa dall'Adige?

L'adrenalinico Ottaviano Spolverini, dal villaggio di Avio, si dichiarava disposto ad accettare una eventuale sfida di Bevilacqua, proponendo la vicina località di Mama, che poco distava dalle proprietà del nemico, e chiedeva a Gerardo d'Arco di fungere da padrino (1653)⁷⁶.

⁷² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 100-101.

⁷³ Ivi, n. 97.

⁷⁴ Sull'argomento si vedano quantomeno G. ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna 1998; C. DONATI, *La trattatistica sull'onore e il duello tra Cinquecento e Seicento: tra consenso e censura*, «Studia borromaica», 14 (2000), pp. 39-56; M. CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari 2005; *Il duello fra Medioevo ed età moderna. Prospettive storico-culturali*, a cura di U. Israel - G. Ortalli, Roma 2009; M.P. PAOLI, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e «paci aggiustate» negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, in *Sringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio e M. P. Paoli, Roma 2011, pp.129-199.

⁷⁵ *Ibidem*. Al tribunale de' cavalieri d'honore.

⁷⁶ *Ibidem*. I veronesi conti Bevilacqua detenevano la giurisdizione civile in prima e seconda istanza senza limite di somma a Brentino e ville sottoposte di Preabocco, Belluno e Rivalta, con appello in terza istanza ai rettori di Verona: cfr. G. BOERIO, *Comuni, giurisdizioni, e vicariati della Provincia veronese col formolario de' titoli ai pubblici rapresentanti, giusdicenti, e vicarj della Provincia stessa*, Verona 1785, p. XXVI. A Dolcè invece, villa nel medesimo tratto veronese della Vallagarina ma soggetta al Vicariato di Lazise e per alcune materie a quello della Valpolicella, Giovanni Francesco Bevilacqua possedeva beni boschivi e un'osteria data in affitto: BORELLI, *Un patriziato*, pp. 84-85.

Lungo il manifesto a stampa concepito contro Bevilacqua e Canossa, reo il secondo, tra l'altro, di essersi appropriato di un magnifico gioiello appartenente a Ottaviano, costui inanellava le prove più clamorose del suo valore cavalleresco⁷⁷. In un'occasione aveva fatto recapitare pubblicamente alla casa di Canossa il capo mozzato di certo Albertini, e in un'altra, atteggiandosi sempre da principe sovrano più che da nobile privato, aveva accordato con magnanimità la grazia a un uomo prostrato in lacrime ai suoi piedi. Per di più Ottaviano, impenitente smargiasso, narrava di come, imbattutosi una sera di Carnevale 'per caso' nel marchese Canossa al teatro San Cassiano di Venezia, si fosse levato spavalidamente la bauta e, «sotto gli occhi di migliaia di persone», gli avesse sparato nel petto. Immediatamente trascinato via di peso, verso l'uscita, dalla massa ingente della folla in preda al panico, Ottaviano aveva riguadagnato poi la scala, a caccia dell'avversario. Canossa frattanto, rimasto pressoché illeso, in fretta e furia risollevatosi, si era posto in salvo a cavalcioni di un palchetto del teatro, col rischio di precipitare da un momento all'altro nell'orchestra⁷⁸.

Di siffatti fuochi pirotecnici i due marchesi Carlotti insediati a Borghetto sull'Adige nei primi anni sessanta del XVII secolo non furono mai imitatori, ma si contennero entro i margini comportamentali di un cinico pragmatismo, scevro da esibizionismi narcisisti. Comunque, essi non disdegnarono di ricorrere a un espediente molto ingegnoso per eliminare una volta per tutte i dieci fratelli marchesi Malaspina, colpevoli di sostenere le parti dei fratelli Ruffoni contro di loro. Proprio a Borghetto, pertanto, i Carlotti definirono nel 1660, con il loro cognato Francesco Carlo Bevilacqua e il loro bravo bresciano Carlo Besozzi, un piano criminale definito poi dallo sbalordito Reggimento di Verona «danatissimi concerti d'accutissime diaboliche collusioni»⁷⁹.

Di fatto un confidente dei Malaspina, tale Domenico Gabanotto di

⁷⁷ *Al tribunale de' cavalieri d'honore*. Documentazione indispensabile per ricostruire i molteplici passaggi di mano della «gioia da petto di diamanti diversi tra quali uno nel mezzo di considerabile grandezza, et valore» avvenuti tra 1649 e 1652 e infine da Vincenzo Fini a Ottaviano Spolverini è custodita in ACVr, nn. 1049, 1053, 1054.

⁷⁸ *Al tribunale de' cavalieri d'honore*. Il 16 marzo 1649, in conseguenza di questa deplorabile commedia, Ottaviano (il quale, per giunta, aveva trasgredito al sequestro impostogli) venne bandito in perpetuo dal dominio veneto con la confisca di tutti i suoi beni: ASVe, *Avogaria di comun*, n. 2822, con copia manoscritta della condanna; *Capi del Consiglio di dieci*, Banditi. Liberazione banditi. Bandi, n. 13, reg. s.n., metà del sec. XVII, lett. O, ove è annotato anche il contestuale bando di Orazio Canossa.

⁷⁹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 99.

Colà, corrotto da lusinghe e minacce, si condusse sul Bresciano e qui chiese con l'inganno a Giovanni Pietro Boccalini e a Giovanni Antonio Milani una decina di bravi da usare contro i loro nemici Carlotti. Nottetempo e a piedi sotto la pioggia battente, la banda di scherani guidata da Gabanotto raggiunse un fienile vicino a Caprino. Da quella parte erano soliti transitare di primo mattino i Malaspina – o per meglio dire, secondo l'avviso mendace, i Carlotti – diretti alla tesa per uccellare. Non appena dunque i Malaspina, scambiati 'opportunamente' per i Carlotti, fossero stati estinti a colpi di archibugio, i sicari sarebbero stati condotti con destrezza all'abitazione degli assassinati medesimi. Laggiù un inevitabile scontro a fuoco con i Malaspina superstiti avrebbe determinato qualche morto in più, mentre Gabanotto si sarebbe ritirato per tempo nella vicina casa di Francesco Carlo Bevilacqua. Ogni dettaglio era stato perfettamente definito a tavolino, peccato solo che il tranello venisse scoperto da uno dei bravi non appena la compagnia giunse a Caprino. L'infedele confidente Gabanotto, dopo avere tentato invano di dileguarsi, venne trascinato al cospetto dei Malaspina, i quali, adontati per quanto era stato architettato, lo consegnarono tosto nelle mani della giustizia del Reggimento di Verona⁸⁰.

In un contesto sociale segnato da guerre e da una congiuntura economica negativa era quanto mai fiorente il mercato di emarginati e innocuati che, sovente per reagire alla scomunica civile⁸¹ decretata dal bando, si ponevano alle dipendenze di signorotti violenti. Il fenomeno dei bravi che seguivano e servivano blasonati pretenziosi, in cambio di protezione, guadagni illeciti e impunità di fatto, aveva vissuto una progressiva crescita nella Repubblica veneta dalla seconda metà del XVI secolo e in modo particolare dal 1568⁸². Certo, i patrizi veronesi potevano attingere al bacino di reclutamento costituito dalle loro giurisdizioni feudali e dai loro possessi fondiari di collina e di pianura. Ne reca saporosa testimonianza il canto superstite del coevo poema eroicomico in ottave del conte Emilio Emilei dedicato al conflitto fra Canossa e Spolverini, per esempio laddove descrive il seguito del marchese Giacomo Spolverini Dal Verme:

Il popol di Guastalla, e Gargagnago, / Di Terazzo, Volargne, e Pallazuolo /
Fatto di guerra, e di rapine vago / A Giacomo ubbidiva in largo stuolo, / [...]

⁸⁰ *Ibidem*, e n. 101.

⁸¹ A proposito di tale definizione si veda BROGGIO, *Governare l'odio*, pp. 357-363.

⁸² POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 232-237.

/ Ducento in sella, e cinquecento a piede / Sotto quel confalon si numeraro, /
La paga di costor già mai si vede, / Ch' il padre del lor duce è troppo avaro⁸³.

Tuttavia, se non altro dal punto di vista operativo, poteva essere ragguardevole anche l'apporto di scherani provenienti – a dispetto della proibizione emanata al riguardo dal Consiglio dei Dieci nel 1656⁸⁴ – da territori stranieri e dalla stessa area trentina. Uno dei «sicari famigliari» incaricati dai tremendi conti Vinciguerra e Ludovico San Bonifacio di eliminare Borso, lo scomodo bastardo – e potenziale erede – del fratello e rispettivamente zio Giusto, fu per l'appunto il bandito trentino Pietro Zanella *alias* Gasparo. Il lunedì di Pasqua 26 marzo 1663, attirato con un pretesto a Santa Maria in Stelle, Borso venne ucciso a tradimento mediante un'archibugiata allorquando si recava a messa in quel villaggio della Valpantena. Allo scopo di non destare eccessivi sospetti, Vinciguerra e Ludovico San Bonifacio allontanarono quindi l'omicida Gasparo dalla loro casa di Villa Bartolomea, sita nella bassa veronese, non senza il dono, da parte del giovane conte, di un cavallo e di terzette⁸⁵.

Poiché tuttavia l'omicida andava palesandosi un po' troppo loquace, i San Bonifacio lo convocarono con urgenza a sé dal presidio militare pontificio di Cento, in cui ora prestava servizio come soldato. Una notte dello stesso maggio 1663, mentre nella stalla comitale di Villa Bartolomea preparava il suo cavallo, Gasparo venne freddato da alcuni colpi di archibugio. I sicari ne svestirono il corpo e lo misero in una bara – provvista *ad hoc* dal cappellano e amministratore dei San Bonifacio, «prè» Francesco Furegon – che, colmata di terra, finì gettata in un vortice del vicino Adige. Ignara delle reali circostanze in cui Gasparo era stato soppresso, la vedova fu riaccompagnata nella patria trentina dai satelliti dei conti con ogni accortezza, tanto che, in vista della Chiusa di Ceraino, venne travestita da uomo affinché non fosse fermata dalla giustizia e interrogata⁸⁶.

⁸³ BCVR, ms. 1610, stanze 13-14. In merito a quest'opera e al suo autore si veda S. Maffei, *Verona illustrata*, II: *L'istoria letteraria o sia La notizia de' scrittori veronesi*, Verona, J. Vallarsi, P. Berno, 1731, pp. 465-466. Emilio era nato da Giovanni del ramo di casa Emilei residente in contrada di Santa Cecilia a Verona (BCVR, ms. 2224/I, c. 96r), mentre il marchese Giacomo, figlio di Francesco, apparteneva alla linea degli Spolverini attestata nella contrada cittadina di San Benedetto (ASVR, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi Provvisori, Anagrafi, b. III, n. 95, lett. G).

⁸⁴ A. DA MOSTO, *I bravi di Venezia*, Milano 1950, p. 21.

⁸⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 357, i rettori Alvise Tiepolo e Tadio Morosini ai capi del Consiglio dei Dieci, Verona 13 febbraio 1664.

⁸⁶ *Ibidem*. Per scrupolo storico-genealogico si può osservare che molto labile era il vincolo

Per qualificare i costumi prevaricatori di un'altra nobile stirpe di Verona, i Giusti del ramo «delle Stelle», una lettera dei rettori Bernardo Gradenigo e Leonardo Bernardo ai capi del Consiglio dei Dieci parlava nel 1660 di «cominationi prepotenti, timorose, e tiranniche»⁸⁷. L'uso del vocabolo «tirannico» per designare il comportamento sopraffattore e nequitoso di un aristocratico, talora in correlazione con la memoria sulfurea di Ezzelino III da Romano (1194-1259), era ormai consolidato nella Terraferma già sul finire del secolo XVI⁸⁸. Difficile è stupirsi, di conseguenza, che il termine fosse riproposto per designare una linea dinastica dal nome altisonante del patriziato scaligero intorno alla metà del Seicento. I crudeli giovanotti Claudio e Zenovello Giusti, banditi con l'autorità del Consiglio dei Dieci ma senza confisca ordinaria dei beni poiché ancora soggetti alla patria potestà, si erano ritirati nella Pretura trentina di Riva⁸⁹. Tutt'altro che casuale era stata l'opzione geografica, in virtù dell'importanza di questo luogo quale porto sul Garda e centro di produzione cartaria, della prossimità di Malcesine ove risiedeva il capitano del Lago eletto dal Consiglio di Verona e della contiguità dei feudi arcensi che davano generoso ricovero ai gaglioffi della Repubblica marciana⁹⁰.

Quel che più indisponeva i rettori veneziani della città scaligera erano le angherie e sopraffazioni esercitate dai due Giusti contro i sudditi

di consanguineità tra il ramo dinastico di Vinciguerra, legato alla contrada veronese di San Pietro Incarnario, e la remota linea dei conti San Bonifacio attestati invece nella contrada urbana di San Paolo: cfr. ASVr, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi Provisori, Anagrafi, b. XIX, n. 569, lett. F; BCVr, ms. 2224/II, c. 138r; E. MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, Verona 1980, pp. 279-282.

⁸⁷ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 104. Si veda, per ordinare la linea «delle Stelle» (Santa Maria in Stelle) nell'estesa genealogia della dinastia Giusti: BCVr, ms. 2224/I, cc. 128v-129r; da utilizzare con la necessaria cautela, in quanto privo di espliciti riferimenti archivistico-documentari, il testo di T. MARCHIORI SCARABELLO, *La vera storia del rapimento di Angela Leonardi*, Verona 1977, in partic. pp. 37-42.

⁸⁸ P. PRETO, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 2003, pp. 117-118; M. VIGATO, *La figura del nobile «tiranno» nell'età di Lorenzo Priori*, in *L'amministrazione della giustizia*, pp. 495-526.

⁸⁹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 104-105; Banditi. Liberazione banditi. Bandi, n. 13, reg. s.n., seconda metà del sec. XVII, sez. *Banditi*, lett. Z.

⁹⁰ G. SANCASSANI, *Fonti documentarie veronesi circa il Capitano del lago di Garda in periodo veneto (1405-1797)*, in *Il Lago di Garda. Storia di una Comunità lacuale*, Atti del Congresso internazionale promosso dell'Ateneo di Salò. II, Salò 1969, pp. 25-55; R. SABBATINI, *Manifatture e commercio*, in *Storia del Trentino*, pp. 283-318, qui p. 301; CONT, *Ansehen, Würde und Vorteil*.

veneti di Malcesine e a pregiudizio del dazio della stadella sul vino importato dal Veronese per la loro mensa rivana. Addirittura, una notte di fine giugno 1660, Zenovello si era introdotto a tradimento con seguito di sei uomini nella canonica del borgo lacustre e lì aveva estorto violentemente cento ongari all'attempato curato⁹¹. Né la loro 'barbara rapacità' restava circoscritta alle sponde veronese e bresciana del Garda e al Vicariato veronese di Bussolengo, sicché entrambi vennero ben presto espulsi anche dalla Pretura di Riva «per gravissime tiranniche delinquenze». Traghetati al principio di ottobre 1660 da Domenico Terzoni di Limone su una barca fino a Punta San Vigilio, i due contini percorrevano indi il territorio veronese da Nord a Sud, in violazione del bando folgorato contro di loro, per raggiungere infine un nuovo asilo sul Mantovano⁹².

Pure in seguito, tuttavia, i Giusti delle Stelle non rinunciarono a intervenire pesantemente nella vita quotidiana dell'area veronese, tra l'altro per contrastare una famiglia di notabili incardinata a cavaliere dell'Adige fra il Vicariato separato della Valpolicella e quello cittadino di Bussolengo. Sebbene godessero formalmente di uno *status* sociale meno altolocato rispetto al loro, di fatto i protervi Bartolomeo e Giovanni Battista Ruffoni rischiavano di compromettere le posizioni di potere detenute dai Giusti delle Stelle proprio a Bussolengo e dintorni⁹³. Per insegnare agli insolenti fratelli Ruffoni la pratica del debito ossequio, nel 1664 fu presumibilmente Claudio Giusti, addirittura d'intesa con l'arciprete di Pescantina, a fare appiccare il fuoco al tetto di paglia di una «giazzara» (ghiacciaia) del posto. Beffardamente, almeno dal punto di vista degli autori dell'incendio, tuttavia, il vento prese a girare in senso contrario e la gente del Comune accorsa al suono della campana a martello riuscì a domare le fiamme prima che avvolgessero la casa contigua di Bartolomeo Ruffoni⁹⁴.

⁹¹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 104-105.

⁹² Ivi, n. 104.

⁹³ In merito all'ascesa di famiglie più e meno nuove nei centri minori della Terraferma di Antico Regime si vedano POVOLO, *L'Intrigo dell'Onore*, pp. 59-101, 229-263; e V. CESCO, *Il rapimento a fine di matrimonio. Una pratica sociale in età moderna tra retorica e cultura*, in *L'amministrazione della giustizia*, pp. 349-412, qui pp. 378-383.

⁹⁴ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 182-183.

4. La 'svolta' del 1658-1659 e il ruolo di Caterino Corner

Nella corrispondenza dei rettori di Verona con i capi del Consiglio dei Dieci, le gesta dei nobili banditi venivano delineate come atti privi di idealità, volti al mero perseguimento di vantaggi illeciti, meschini e miopi nello stesso tempo in cui aggredivano l'ordine sociale e usurpavano le prerogative pubbliche. A tanta 'inopia morale' si contrapponeva l'immagine mitizzata di uno Stato sempre teso ad assicurare, attraverso un governo sapiente ed equo, pragmatico e duttile, paterno e insieme impersonale, all'insegna di una etica civile classicistica, la quiete collettiva e la sicurezza dei sudditi⁹⁵. Se vittime e testimoni avessero dato prova di fiducia nella funzione giurisdizionale del principe, qualora le loro istanze fossero state recepite da rettori energici, e quando il supremo organo politico-giudiziario della Repubblica avesse appoggiato la volontà di costoro, a quel punto si sarebbe potuto guardare al futuro con più serenità e ottimismo⁹⁶.

La svolta fu innescata almeno in parte il 15 novembre 1658, ossia poco dopo la dipartita di Ottaviano Spolverini, allorché dalla «cassella» (cassetta) delle denunce segrete di Verona fu estratta una carta della quale i rettori Francesco Grimani e Lorenzo Giustinian colsero subito la rilevanza. In primo luogo, il manoscritto forniva informazioni preziose per sgominare la «setta» di malviventi mascherati e armati di archibugi che, con rapine a corrieri, viaggiatori e mercanti sulle pubbliche strade, nella dogana sull'Adige di Pol e nelle case private, infestava i percorsi di transito verso la Germania e il Bresciano tra Sommacampagna, Sirmione, Peschiera, Bussolengo e Pescantina⁹⁷. Questa accusa senza sottoscrizione, ammessa in quanto concernente una materia di competenza dei Dieci come i furti perpetrati da bande⁹⁸, attivava il procedimento penale in mancanza d'inquisizione *ex officio* del giudice

⁹⁵ Si vedano A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993, pp. 3-50, e, in sintesi, M. PELLEGRINI, *Venezia e la Terraferma (1404-1797)*, Bologna 2022, pp. 29-48, 121-132; utile anche PRETO, *Persona per hora secreta*, in partic. pp. 93-97.

⁹⁶ Sulla necessità della cooperazione dei sudditi, avvertita anche in uno Stato come la Repubblica veneta, si sono soffermati POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 207-216; e VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 544-546.

⁹⁷ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 67. In merito all'uso di cassette per la raccolta delle denunce segrete a Verona in età moderna si veda PRETO, *Persona per hora secreta*, pp. 81-83.

⁹⁸ Ivi, p. 139.

e di denuncia da parte degli ufficiali preposti⁹⁹. Ma soprattutto, il suo autore testimoniava un vibrante assegnamento nell'autorità dello Stato, nel mentre interpellava i pubblici rappresentanti con ingenua spontaneità, senza la mediazione colta di un avvocato, un notaio, un medico o un ecclesiastico. Egli si avventurava nella redazione di un testo sgrammaticato, reso tanto più vivo nello stile e plausibile nel contenuto da termini ed espressioni dialettali che un patrizio veneziano poteva ben comprendere:

Si suprica rimediar per l'amor de Dio, per contento de' poveri suggiti vostri fedele servitori, e del nostro sempre grandissimo principe venetian del qual semo boni suggiti. Facino saminar sacreto che trovaré tutto, ma in altra manera non faré niente. Bisogna desfar le niare, che così li oselli andaran trovar altra tanna, e quando inlustrissimi celentissimi patroni non farano desfar le niare, dove non posseno portar la roba che robando, si continuerà a sentir 'sti furbi a far ogni degratiadità. [...] Quando saminari con la sacreteza, ve sarà ben dà li testamonii¹⁰⁰.

I rettori rimarcarono nel loro carteggio con i capi del Consiglio dei Dieci quanto quell'appello fosse degno di ascolto e quale profitto se ne potesse trarre, a condizione però di procedere colla «mano pesante, e l'autorità suprema di cotest'eccelso Conseglio». In realtà, tale denuncia anonima consentiva di estendere alle zone nord-occidentali del Veronese la dura repressione della criminalità attuata tra la primavera e l'autunno di quell'anno, grazie appunto alla delegazione dell'autorità e rito dell'Ecceleso, nelle terre basse verso il Polesine e il Ferrarese¹⁰¹. Mediante lettere ducali del 26 novembre dello stesso 1658, a 'stretto giro di posta' dunque, il Consiglio dei Dieci delegava quindi il podestà Francesco Grimani e il nuovo capitano Alvise Foscarini a procedere «col suo rito, et autorità» contro i manigoldi di strada e nello smantellamento dei loro ricetti fra la bassa Valpolicella e il confine bresciano¹⁰².

Una ulteriore successione ai vertici del Reggimento, con l'insedia-

⁹⁹ Riguardo alle procedure d'innescio di un processo penale nello Stato marciano: POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 213-216.

¹⁰⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 68.

¹⁰¹ Ivi, nn. 61, 67, 72-73. In merito alla morfologia economica della porzione inferiore del distretto veronese si veda G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002.

¹⁰² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 76.

mento del podestà Caterino dell'influentissimo ramo Corner o Cornaro «della Regina» (a Verona dal 1659 al 1660), non frenava l'azione immediatamente intrapresa. Anzi, già in data 18 febbraio 1659 entrambi i rettori potevano comunicare ai tre capi i primi frutti raccolti contro la banda di Pescantina. Oltre a impiegare i campagnoli, si era cercato di responsabilizzare le comunità territoriali impartendo ordini risoluti, in conformità al principio che tutte le componenti dello Stato dovevano cooperare al bene comune. Un grave effetto collaterale di questa operazione repressiva in grande stile, tuttavia, era prodotto dal disperdersi e immergersi dei masnadieri in altre aree del Veronese e specialmente ai confini col Vicentino¹⁰³.

Ad ogni modo, il resoconto inviato il 25 giugno 1659 da Caterino Corner ai capi dell'Eccelso assumeva toni trionfalistici nell'autocelebrazione dei successi ottenuti attraverso l'azione convergente di consoli e massari dei Comuni e dei «ministri campagnoli» sotto il coordinamento deciso e costante del medesimo rettore. Molti sciagurati erano stati rinchiusi nelle prigioni di Verona, donde a breve ne sarebbe stato spedito «qualche buon numero» ai provveditori all'Armar per la loro finale destinazione al remo sulle galee di San Marco¹⁰⁴. Pure il trentaquattrenne Corner, al pari di un Marco Trevisan, Domenico Molin, Lorenzo Marcello, Lazzaro Mocenigo o Francesco Morosini, appare qui dunque come il frutto di una fase storica che, coadiuvanti le vicissitudini della guerra di Candia, aveva eccitato il protagonismo ciclopico ed eroico di patrizi veneziani sospinti da un orgoglio personale assai pronunciato¹⁰⁵.

Da parte dello storico, invece, sarebbe troppo asserire che le misure poste in campo a cavaliere tra il 1658 e il 1659 abbiano conferito piena e duratura tranquillità alle strade le quali da Verona conducevano a Ovest e Nord-Ovest, in direzione del Garda, Bresciano e Trentino¹⁰⁶.

¹⁰³ Ivi, nn. 81-82.

¹⁰⁴ Ivi, n. 85; ma cfr. altresì il resoconto dello stesso Corner al Senato veneziano di data 29 aprile 1660, in *Relazioni dei rettori veneti*, pp. 455-456.

¹⁰⁵ Cozzi, *Dalla riscoperta della pace*, cap. *Come poteva reggersi la veneta Repubblica*, e cap. *Venezia di fronte all'attacco turco a Candia*. Magnifico il profilo tratteggiato da R. DE ROSAS, *Corner, Caterino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. XXIX. *Cordier-Corvo*, Roma 1983, [https://www.treccani.it/enciclopedia/caterino-corner_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/caterino-corner_(Dizionario-Biografico)); si veda invece intorno al suo sontuoso monumento nella basilica di Sant'Antonio a Padova l'articolo di M. FAVILLA - R. RUGOLO, *Gli scultori Giusto Le Court, Filippo Parodi, Giuseppe Torretti e Antonio Gai per i Corner: committenze di una famiglia veneziana fra Sei e Settecento*, «Studi trentini. Arte», 91 (2012), II, pp. 241-264, qui pp. 242-249.

¹⁰⁶ Cfr. per esempio ASVè, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 197, 199.

Di nuovo tra l'inverno e la primavera del 1669 si verificò un aumento significativo di ladrocinii commessi da una banda armata che assaliva nottetempo viandanti e residenti nella vasta area della pianura pedemontana, dell'anfiteatro morenico e delle propaggini dei Monti Lessini tra la città di Verona, Peschiera, Lazise e Marano di Valpolicella¹⁰⁷. Nondimeno, dalla fine del 1658 sembra di ravvisare nelle missive di podestà e capitano ai capi del Consiglio dei Dieci una disponibilità relativamente maggiore di sudditi cittadini e distrettuali non solo a cooperare con la giustizia statale, ma anzi a sollecitare l'intervento degli stessi rettori presso l'Eccelso. Con una buona dose di pragmatismo, e talora strumentalmente nel quadro di un conflitto fra casate nobili¹⁰⁸, varie vittime di soprusi vedevano nella delegazione con il rito inquisitorio e segreto il mezzo più idoneo per assicurare un'inchiesta concludente e pervenire a una adeguata punizione dei rei.

Così ad esempio nel 1665 il settantenne Domenico Vianini, afflitto per la fine del figlio Biagio colpito da cinque archibugiate e depredato mentre cavalcava di giorno da Bussolengo alla propinqua Sona, non si lasciò vincere da strane esortazioni a non parlare rivoltegli dal confessore. Al contrario, egli si appellò più volte ai rettori, e con finale riuscita, perché il Consiglio dei Dieci delegasse il rito e l'autorità necessari a indurre i numerosi testimoni dell'omicidio e dello spoglio del giovane a deporre in tribunale¹⁰⁹. Similmente, la contessa vedova Antonia Bevilacqua Lazise Giusti, nei mesi tra 1665 e 1666, non cessò d'implorare giustizia per il feroce assassinio del suo unigenito Agostino. Il delitto era stato consumato nella campagna di Gazzo, tra Verona e Mirandola, dal bandito Zenovello Giusti con un'archibugiata nel basso ventre e un colpo di pistola alla testa. Temeva altresì, la dama, per la sopravvivenza del nipote quindicenne Carlo Antonio, a sua volta figlio unico, tanto più che il giovinetto mutolo non avrebbe potuto gridare e invocare soccorso contro i suoi assalitori. La contessa reiterò efficacemente le sue istanze insistendo per la più ampia estensione possibile delle facoltà delegate dall'Eccelso ai rettori di Verona, in ordine al perseguimento del «sanguinario» parente e della sua coorte di bravi¹¹⁰.

¹⁰⁷ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 203, nn. 18-19.

¹⁰⁸ Siffatto costume era già largamente praticato a cavaliere tra Cinque e Seicento: VIGATO, *La figura del nobile «tiranno»*, pp. 519-520.

¹⁰⁹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 201-202, 218-219.

¹¹⁰ Ivi, nn. 212-214, 225. Qualche cenno alla tragedia è contenuto nel saggio di F. VEC-

Sono complessivamente 28 le «scritture» di privati o ufficiali di Comuni del Veronese miranti all'ampliamento dell'autorità dei rettori conservate nei dispacci di costoro ai tre capi degli anni 1659-1669, contro le 19 che si sono potute rintracciare per il periodo anteriore 1645-1658¹¹¹. Così pure le analoghe «scritture» a tutt'oggi inserite nelle lettere che furono trasmesse tra 1659 e 1669 ai capi dell'Eccelso dai rettori di Bergamo – una sede di Reggimento, questa, meno prestigiosa, ma in un territorio pur sempre strategico al confine col *Milanesado* – assommano a 28, raggiungendo una cifra pari a quella veronese relativa allo stesso spazio di tempo¹¹². Tali dati appaiono eloquenti, pur tenendo conto di probabili perdite, mutilazioni o migrazioni in altre serie documentarie – da ricostruire in sede storico-archivistica – di parte della corrispondenza.

Anziché essere percepita come un insidioso scollamento tra Dominante e Dominio, l'organica estraneità del patriziato veneziano rispetto al ceto dirigente di Verona – così come a quello bergamasco – veniva apprezzata dunque dagli autori di denunce e suppliche come una garanzia d'imparzialità. Si giocava anche in quest'ambito la delicata, incessante dialettica tra legislazione veneziana in materia penale e di ordine pubblico, norme statutarie cittadine, diritto romano, *communis opinio* dei giuristi autorevoli, consuetudine giudiziaria e *arbitrium* concesso al giudice. Parimenti, il contegno giurisdizionalista dei pubblici rappresentanti veneti cooperava a infondere speranza in una retta giustizia, nonostante il clima di relativa distensione tra la Repubblica e il Papato intervenuto dopo l'avvento al soglio petrino di Alessandro VII (1655)¹¹³. Per escutere o perseguire penalmente un religioso, impedendo la remissione della causa al foro ecclesiastico, era d'obbligo, comunque,

CHIATO, *Il dominio dei signori*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Grezzana 1991, pp. 136-166, qui pp. 158-159. Ulteriori elementi per la ricostruzione delle biografie di Agostino e Carlo Antonio Giusti, con un approccio storico-artistico, si possono trarre da D. DOSSI - F. MARCORIN, *Le collezioni di Agostino e Giovan Giacomo Giusti a Verona. Storia e dispersione*, Treviso 2020, pp. 16-17, 71-83, 184-205.

¹¹¹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, bb. 201-203.

¹¹² ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 6. Riguardo ai caratteri salienti dell'area orobica nel sec. XVII si veda *Storia economica e sociale di Bergamo*. III/3. *Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza*, a cura di A. De Maddalena, M. A. Romani e M. Cattini, Bergamo 2000.

¹¹³ In generale sulla condotta delinquenziale di vari esponenti del clero veronese nel periodo barocco cfr. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 568-576; per quel che riguarda l'intero Dominio veneto, invece, si veda PRETO, *Persona per hora secreta*, pp. 163-166.

l'«espresso comando, et interposition dell'autorità» del Consiglio dei Dieci, che la delegava nei casi *servatis servandis* e con il rito¹¹⁴.

Più arduo è valutare in quale misura la disposizione dei sudditi a collaborare con l'apparato giurisdizionale dello Stato influisse a Verona sulla relazione quantitativa tra i processi delegati «coll'autorità, et ritto» e quelli delegati, invece, *servatis servandis*. Dagli elenchi («note») delle delegazioni che dovevano essere confermate dopo l'insediamento dei nuovi rettori o in caso di supplenza d'uno di loro da parte dell'altro si rileva una lieve tendenza alla contrazione dello scarto numerico fra i casi delegati col rito e i più frequenti casi delegati *servatis servandis*. Smentendo parzialmente la tesi storiografica di un aumento generale delle deleghe con la clausola *servatis servandis* a scapito di quelle con il rito durante il XVII secolo¹¹⁵, il rapporto tra le due tipologie risultava essere di 11:2 nel 1645, 12:8 nel 1647, 12:4 nel 1648, 5:3 nel 1653, 11:3 nel 1654, 10:4 nel 1658, 5:2 nel 1659, 20:17 nel 1661, 16:11 nel 1662, 7:4 nel 1663, 8:2 nel 1664, 5:5 nel 1666, 7:3 nel 1668, 12:7 nel 1669¹¹⁶.

Peraltro una sensibilità particolare verso i problemi dell'amministrazione della giustizia penale e della tutela dell'ordine generale veniva instillata nei rettori anche dai mutamenti politici di rilievo che andavano verificandosi appena al di là dei confini veronesi. Al vertice dello Stato di Mantova la reggenza nella minore età del nuovo sovrano Ferdinando Carlo Gonzaga veniva assunta nel 1665 da un'arciduchessa d'Austria, Isabella Clara, la quale promuoveva di fatto un patrizio scaligero, Orazio Canossa, a primo ministro¹¹⁷. Invece nell'area dell'attuale Trentino meridionale, all'italianeggiante ramo dinastico degli Asburgo-Tirolo si

¹¹⁴ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, nn. 118 (dove la citazione), 232-233; b. 203, n. 2. In merito ai rapporti tra Stato e Chiesa nella Terraferma del pieno Seicento si vedano A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel sec. XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993; ID., «Sudditi d'un altro stato»? *Gli ecclesiastici veneziani*, in *Storia di Venezia*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/sudditi-d-un-altro-stato-gli-ecclesiastici-veneziani_\(altro\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sudditi-d-un-altro-stato-gli-ecclesiastici-veneziani_(altro)/); M. CAVARZERE, *Chiesa e Stato nella Repubblica di Venezia: giochi di scala*, in «Con licenza de' Superiori». *Studi in onore di Mario Infelise*, a cura di F. De Rubeis e A. Rapetti, Venezia 2023, pp. 65-72.

¹¹⁵ Cfr. a questo proposito S. GIRARDELLO, *La procedura inquisitoria in uno stato repubblicano. Il rito del Consiglio dei dieci (sec. XVIII)*, in *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di C. Povolo, con «Del modo di diffendere li rei» di Nicolò Ottelio, Bologna 2007, pp. 423-424.

¹¹⁶ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 201, nn. 60-61, 111-112, 122-123, 197-198, 236; b. 202, nn. 72-73, 77, 125-126, 133-134, 176-177, 184-185, 226; b. 203, nn. 11, 36.

¹¹⁷ A. CONT, *Ministri, favoriti, confidenti. L'entourage dei sovrani secolari italiani nell'Antico Regime, 1659-1796*, «Nuova Rivista Storica», 101 (2017), II, pp. 391-430, qui p. 397.

sostituiva la ben più temibile – nell'ottica veneziana – linea cesarea di Vienna¹¹⁸. Appena l'anno antecedente il complesso feudale dei Quattro Vicariati, che aderiva alla frontiera con la Repubblica e in parte rientrava nella giurisdizione diocesana di Verona, era stato investito dal principe vescovo di Trento all'antica stirpe dei Castelbarco, tradizionalmente legata alla nobiltà scaligera (1664)¹¹⁹.

La sicurezza delle strade e la tranquillità dei viaggiatori dovevano andare di pari passo con la tutela dei sudditi, per la quale si richiedeva l'attenzione vigile di uno Stato paternalista. Come sottolineavano il marchese Giovanni Carlo Malaspina e i suoi fratelli con enfasi retorica, dopo essere scampati alle macchinazioni ordite contro di loro dai due Carlotti, l'Onnipotente aveva iniziato un'opera che la giustizia penale della Serenissima era chiamata a completare:

È giusto che adempia il prencipe l'opere cominciate dal Cielo. Riconosciamo la nostra vita sin hora protetta da Dio. Ricorriamo al presente alla protezione di Vostra Serenità. Rappresentiamo i nostri tragici casi. Acceniamo l'universal ruine. Imploriamo per noi, e per tutti dalla giustitia publico soccorso, patrocinio, e difesa¹²⁰.

Impreteribile, in ogni caso, appariva la disponibilità a collaborare da parte di vittime anche potenziali, di testimoni oculari, di persone informate dei fatti, oltre che dei pubblici ufficiali. Bisognava apprezzare, incoraggiare e valorizzare la forza e il coraggio di coloro che erano in grado e intendevano svolgere un ruolo attivo, ossia querelare, riferire, deporre.

Nel settembre 1669 il conte Pietro Emilei si recava, scortato da sei o otto bravi, alla bottega veronese dell'orefice Filippo Gelmini. Questi si era azzardato a proseguire la propria causa nel foro del podestà contro due debitori protetti dal patrizio veronese. Dopo averlo ingiuriato e malmenato con pugni in faccia, il gentiluomo usciva dall'esercizio minacciando Gelmini che l'avrebbe fatto ammazzare a bastonate. Sofferente per le ferite e le offese subite, l'orefice si lasciava sfuggire di bocca che «sarebbe stata giustitia anco per lui»: Pietro Emilei, cioè, sarebbe stato castigato a dovere. Di nuovo montato su tutte le furie, il conte ir-

¹¹⁸ G. MÜHLBERGER, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in J. FONTANA et al., *Geschichte des Landes Tirol*. II. Bolzano 1986, pp. 289-579, qui pp. 290-366.

¹¹⁹ VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie*, p. 162.

¹²⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 202, n. 101.

rompeva nella bottega seguito dai suoi scherani, ciascuno a spada sguainata. E all'orefice sarebbe stata riservata di certo una fine esecrabile se, con fuga repentina, non si fosse barricato in un locale più interno¹²¹.

Conformemente però a quel che aveva annunciato nel suo sfogo istintivo, egli faceva ricorso all'autorità giurisdizionale dello Stato, affinché questa perseguisse il cavaliere e i suoi satelliti. Una volta appurata la corrispondenza dei fatti con quanto esposto dal querelante, i rettori Andrea Vendramin e Priamo da Lezze ragguagliavano dell'accaduto i capi del Consiglio dei Dieci, ritenendo che la soperchieria di Pietro Emilei fosse intollerabile. «Un atto di pura dannata prepotenza», era quello consumato dal patrizio scaligero, a loro modo d'intendere, «e di tribunale privato, tant'odioso alla pubblica maestà, come nocivo, ed infesto alla libertà, e sicurezza de' suoi fedelissimi sudditi»¹²². Il conte Emilei, in altre parole, aveva ardito usurpare le prerogative dello Stato, unico detentore della violenza legittima; di conseguenza, come suggerivano rispettosamente podestà e capitano, il suo gesto andava punito con una severità esemplare.

Verona e il suo distretto non rappresentavano affatto un caso isolato e neppure il più preoccupante, in termini quantitativi e qualitativi al confronto con il Vicentino recentemente esplorato da Sergio Lavarda¹²³, nel quadro della criminalità sulla Terraferma veneta di metà Seicento. Molti anni ancora, a ogni modo, fino a varcare le soglie del XVIII secolo, sarebbero trascorsi prima che le violenze nobiliari 'perpetrate' in ambito veronese divenissero una comparsa sporadica nella corrispondenza dei rettori con i capi dell'Eccelso¹²⁴.

Si trattò di un'evoluzione riscontrabile sincronicamente in altri contesti dell'Italia tardobarocca, come quello bolognese, ossia nella seconda città dello Stato Pontificio nonché centro tra i principali della «scienza» dell'o-

¹²¹ ASVe, *Capi del Consiglio di dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 203, n. 37.

¹²² *Ibidem*. Pietro Emilei, fratello di Emilio e cugino secondo di Girolamo, era residente nella contrada cittadina di Santa Cecilia, nella dimora di famiglia prospiciente l'odierna Via Achille Forti: ASVr, *Deputazione Provinciale di Verona*, Antichi Estimi Provvisori, Anagrafi, b. VI, n. 173, lett. P; riguardo alle relazioni parentali del conte si vedano invece BCVr, ms. 2224/I, c. 96r; e MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, pp. 114-115.

¹²³ S. LAVARDA, *Vicenza nel Seicento. Uomini, poteri, istituzioni*, Sommacampagna 2019, pp. 65-80.

¹²⁴ A. CONT, *Il sistema delle nobiltà nell'area padano-veneto-friulana (1659-1714)*, «Studi Veneziani», n.s., 87/88 (2023), pp. 265-288, qui pp. 273-275.

nore contro la quale si abatteranno gli strali di Scipione Maffei¹²⁵. Qui, al pari di Verona, la cultura e la pratica del duello, supportata da una letteratura cavalleresco-militare di produzione cinque e secentesca, esercitò, sul contegno aristocratico, una funzione disciplinatrice che Stuart Carroll tende a sottostimare troppo¹²⁶. Appare quindi opportuno estendere lo studio degli atteggiamenti 'trasgressivi' – rispetto alla legislazione veneziana – dei patrizi delle grandi città suddite, sinora focalizzati principalmente sul Cinquecento e sul primo Seicento, al lungo periodo vissuto fra le guerre di Candia e di Successione spagnola. Ad esempio, le interessantissime lettere, a tutt'oggi inedite, dei provveditori generale e straordinario in Terraferma dirette agli inquisitori di Stato rivelano come il passaggio e la sosta di ufficiali francesi e tedeschi nei territori veronese e lombardi della Repubblica tra 1701 e 1705 interferissero con la sociabilità mondana degli aristocratici locali e ne influenzassero le strategie politico-dinastiche¹²⁷. Per cogliere l'essenza di tali mutazioni, che furono in primo luogo culturali, si rende prezioso un approccio erudito alle fonti così come l'impiego di uno stile moderatamente narrativo risulta funzionale a un'esposizione testuale tesa a restituire l'atmosfera e la temperie di un contesto sociale.

Infine, e secondo una prospettiva più generale, si pone il problema della effettiva applicabilità alla Repubblica veneta del modello di giustizia egemonica e punitiva, nei suoi caratteri pubblici e politici, quale è stato delineato e proposto in Italia soprattutto da Mario Sbriccoli¹²⁸. Contributi recenti mirati su altre realtà statuali, quali quella pontificia e l'estense, hanno posto l'accento sul permanere nel secolo XVII, favorito dai sovrani stessi e dai loro rappresentanti sul territorio, di forme e meccanismi propri di una giustizia riparativa che si fondava primariamente sulla negoziazione fra le parti e sulla soddisfazione dell'offeso¹²⁹. Quanto è stato esposto nelle pagine del presente lavoro conferma invero la volontà del Consiglio dei Dieci, condivisa, applicata, spesso

¹²⁵ G. ANGELOZZI - C. CASANOVA, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna 2003.

¹²⁶ Cfr. CARROLL, *Enmity and Violence*, pp. 101-108.

¹²⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, bb. 411, 412, 415, *ad annos*.

¹²⁸ M. SBRICCOLI, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bella-barba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna-Berlin 2001, pp. 345-364; ID., *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari 2002, pp. 163-205.

¹²⁹ BROGGIO, *Governare l'odio*; A. CONT, *Anno 1691, la nobiltà inquieta. Racconto di un*

sollecitata dal Reggimento veronese, d'imporre una idea forte di giustizia statale che esaltasse la dimensione repressiva della pena. Ma ciò non implicava il rifiuto nelle situazioni penalmente meno rilevanti e qualora i conflitti fra 'privati' non si fossero incancreniti, ulteriormente degenerando, a utilizzare o promuovere sistemi e pratiche sociali di soluzione compromissoria delle controversie volta a ripristinare l'accordo fra grandi famiglie e a tutelare gli assetti sociali in un'area geografica strategica sul piano sia militare, sia commerciale. La contingenza storica esigeva lungimiranza e duttilità, a maggior ragione considerando che le nuove aggregazioni alla veneta nobiltà, dovute in larga misura agli imperativi finanziari del conflitto bellico in atto per il Regno di Candia, contribuivano a enfatizzare, come del resto è noto¹³⁰, gli atteggiamenti principeschi nelle maggiori case veneziane, ma, insieme, ne istigavano l'adesione ai dettami cavallereschi influenti non tanto nella Dominante quanto in Terraferma.

contesto sociale e del delitto che scosse gli Stati estensi, «Atti e Memorie», Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, s. XI, 46 (2024), pp. 125-185.

¹³⁰ COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, pp. 518-528; ID., *Venezia, una repubblica di principi?*, «Studi Veneziani», n.s., 11 (1986), pp. 139-157; R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, pref. di D. Frangipane, Udine 1995, pp. 8-10, 57-87; D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*. II. Venezia 2006, pp. 631-804.



Fig. 1. Giovanni Nachio (aut.), Alberto Ronco (inc.), *Topographiam Veronensis agri accuratius quam antea delineatam augustiorique auctam forma Ioannes Nachius auctor Veronae duumviris d. d. anno MDCXXV*. Albertus Roncus incidit, s.l., s.n., 1625. Bibliothèque nationale de France, département Arsenal, EST-1506 (71, 3) (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b53177805b>). Particolare con la Valpolicella e parte della riviera Gardesana tra Verona a Sud-Est e il Trentino a Nord di Dolcè.

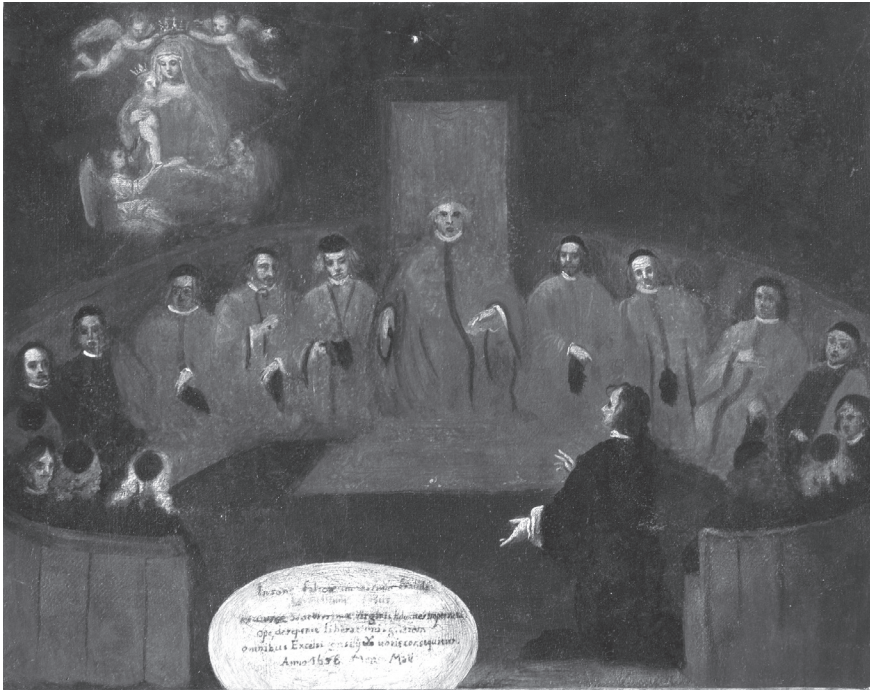


Fig. 2. Pittore anonimo, *Ex voto alla Madonna per la grazia ricevuta della liberazione improvvisa con tutti i voti favorevoli del Consiglio dei Dieci*. Olio su tela, 1656. Santuario di Santa Maria a Pol di Piovezzano, nel Comune di Pastrengo (Verona). Archivio fotografico della Diocesi di Verona (su concessione). Forse il committente è identificabile nel patrizio veneziano Giovanni Andrea Falier, «volontariamente presentato» alla giustizia e poi condannato dai Dieci il 20 novembre 1656 con quindici voti su sedici, per complicità nelle prepotenze a Verona e territorio del padre Marc'Antonio, alla relegazione di tre anni continui a Capodistria: cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di dieci*, Deliberazioni, Criminali, Registri, n. 73, cc. 143, 145-146.

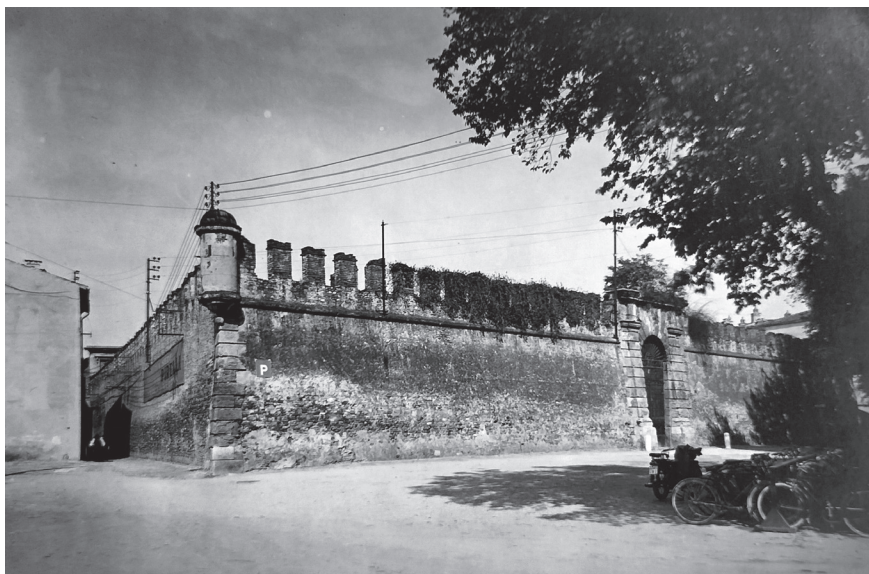


Fig. 3. Il muro di cinta esterno del giardino di Palazzo Spolverini, poi Orti Manara, sul lato verso Via Pallone e l'angolo su Vicolo Borella a Verona, poco tempo prima della demolizione. Fotografia, 1938/1940. Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, Archivio fotografico, F36/13 (su concessione del MiC, Archivio fotografico Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza).



Fig. 4. Il giardino di Palazzo Spolverini, poi Orti Manara, a Verona con il muro di cinta e il portale ricostruiti lungo il lato occidentale. Fotografia di Alessandro Cont (con autorizzazione di Progetto Arte Poli).

Riassunto

I dispacci inediti dei rettori veneziani di Verona (podestà e capitano) ai tre capi del Consiglio dei Dieci consentono d'indagare le pratiche della violenza, il fenomeno del banditismo e le politiche della giustizia risalendo il corso del fiume Adige tra la città scaligera, il suo distretto nord-occidentale e, oltre il confine con il Sacro Romano Impero, la contigua area trentino-tirolese al tempo della guerra di Candia (1645-1669).

Abstract

The unpublished dispatches of the Venetian rectors of Verona (podestà and captain) to the three Heads of the Council of Ten allow us to investigate the practices of violence, the phenomenon of banditry and the politics of justice by going up the course of the Adige river between the Verona city, its north-western District and, beyond the border with the Holy Roman Empire, the contiguous Trentino-Tyrolean area at the time of the Cretan War (1645-1669).

Parole chiave – Keywords

Verona, XVII secolo, banditismo, pratiche della violenza, politiche della giustizia, Consiglio dei Dieci

Verona, XVIIth century, banditry, practices of violence, politics of justice, Council of Ten